

Cari Missionari

Beato l'uomo castigato?

Il dossier «Giustizia riparativa», per quanto lungo e articolato non dice alcune cose che a mio modesto avviso sarebbe stato meglio dire.

1 – Ammesso che i carcerati «effettivamente pericolosi» siano il 20% del totale non mi pare opportuno definire «piccola» una percentuale così. Un conto è chiarire che la gran parte della popolazione carceraria è costituita da persone che meritano più rispetto, più credito, più fiducia, un altro è dire che la minoranza è esigua.

2 – Nella Bibbia punizione, castigo, espiazione e giudizio non sono parolacce. Il Dio che castiga non è in contraddizione col Dio che ama, che perdona, che salva: «Beato l'uomo che tu castighi Signore», recita il Salmo 93, che può essere tradotto anche con «Beato l'uomo che tu istruisci Signore». Qual è la traduzione giusta? Sono giuste entrambe, perché l'originale greco *paideuo* può essere tradotto con castigo, punisco, ma anche con: educo, ammaestro, istruisco, addestro. [...] Come facciamo a dire che nella Bibbia Dio non punisce? Se Dio vuole castigare, purificare, decontaminare, [...] chi siamo noi per contestarglielo? [...] Chi siamo noi per dire che «non sappiamo cos'è la giustizia», come se la

Parola di Dio

fosse incomprensibile, come se l'insegnamento della Chiesa fosse roba alla portata di una piccola élite? [...].

3 – Gesù nel Vangelo non

parla mai del castigo e del giudizio di Dio come di sovrastrutture create dagli uomini, ma come di atti di giustizia, di amore e di solidarietà con chi è stato angariato, ferito, umiliato. E, quando parla di pentimento, di contrizione, di cilicio (cfr. Matteo 11, 21-26), non ne parla mai come di *optional* e

neppure come di residui di religiosità gretta e antiquata. I castighi di Dio

sono sempre retti, equi, perfetti, ineccepibili. Se gli uomini non li

riconoscono come tali vuol dire che sono ancora prigionieri del loro orgoglio, della loro arroganza, della loro superbia.

4 – Se non è bello fare di

tutta l'erba un fascio con i carcerati, non è giusto farlo per i luoghi di

detenzione. [...] ci sono esempi di professionalità, di abnegazione, di

eccellenza. [...] Che senso ha dunque dire che il carcere non serve e bisogna

abolirlo? Bisogna fare in modo invece che tutti i luoghi di rieducazione [...]

raggiungano i livelli di eccellenza che finora solo alcuni hanno raggiunto [...].

5 – Ormai del ritornello «ce

lo chiede l'Europa» ne abbiamo fin sopra i capelli, chi vuol fare

europersuasione deve specificare nome e cognome di chi

brontola, minaccia,
tuona e sanziona. Dopo quello che è accaduto in questi ultimi
anni solo una
persona molto disattenta, molto disinformata o molto in
malafede può continuare
a equivocare tra la sacrosanta aspirazione a un'Europa
pacificata, unita, equa,
solidale e l'Europa delle grandi speculazioni bancarie
camuffate sotto le
spoglie del rigore, del risanamento, dell'efficienza, del
consolidamento
dell'Euro. Non basta lamentare che 29 miliardi di euro in
dieci anni sono
troppi per un sistema penitenziario come il nostro, bisogna
intervenire laddove
vi sono stati abusi, sprechi, malaffare, clientelismo e
corruzione. [...]

Francesco Rondina
Email, 21/02/2014

**Caro sig. Rondina,
la ringraziamo per la
sua lettera e ci scusiamo per averla dovuta tagliare. Speriamo
di aver lasciato
le parti sostanziali delle sue obiezioni, alle quali è
impossibile rispondere
se non rimandando a una rilettura del dossier e ai libri lì
citati. Qui
abbozziamo solo qualche spunto di riflessione seguendo la
numerazione da lei
usata.**

1- L'aggettivo

**«piccola» nasce da una reazione al pensiero che il
corrispettivo 80% di
detenuti non pericolosi, circa 50mila persone tenute in
carcere, senza una
reale necessità, in condizioni disumanizzanti, sia una**

quantità decisamente

«grande». Non diciamo che gran parte dei carcerati meritino più rispetto, diciamo di più: che tutti i carcerati ne hanno diritto (il diritto non si merita, si ha per il solo fatto di esistere), a prescindere dai loro delitti.

2 e 3- Non è il luogo

questo per una «disputa biblica». Ciascuno può citare versetti o capitoli

interi della Scrittura per avvalorare la propria posizione (addirittura Satana

lo fa in Lc 4). Noi facciamo solo due brevi esempi (sperando di non fare come

Satana). Gesù in Mt 5,38 dice: «Avete inteso che fu detto:

“Occhio per occhio e

dente per dente”; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi...»; e in Lc

23,34: «Padre, perdonali». Inoltre, se volessimo credere a un Dio che punisce,

sarebbe Lui a farlo, non l'uomo. Il «pentimento» – o per lo meno la libera

disponibilità a rimettersi in gioco – da parte del reo è necessario per l'avvio

di una pratica di giustizia riparativa. Il pentimento quindi non è escluso,

anzi, la giustizia riparativa promuove la possibilità di un pentimento

autentico, che sia un atto libero e responsabile, non un atto indotto dalla

costrizione, dalla paura della punizione, o dal premio sperato (come è tipico

della giustizia retributiva-punitiva).

4- Nel dossier non si

dice che il carcere non serve e che va abolito, anzi, a pagina

39 viene

affermato: «Chi è pericoloso deve essere separato»,
aggiungendo poi che «la
separazione dovrebbe essere mirata a prevenire l'effettiva
pericolosità. Non è
logico, né utile, ricorrere al carcere anche per chi non lo è.
Nei confronti di
chi è pericoloso, la limitazione della libertà di movimento
deve però essere
modellata caso per caso, e non deve essere accompagnata dalla
limitazione, o
addirittura esclusione, delle altre libertà fondamentali che
non comportino
pericoli per la società: il diritto allo spazio vitale, alla
salute,
all'affettività, all'informazione, al lavoro, all'istruzione».

5- La corte di

Strasburgo, cui probabilmente si riferisce, e della cui
condanna parliamo a
pagina 34 del dossier, è un organo del Consiglio d'Europa – e
non dell'Unione
Europea – che vigila sui diritti umani. Ogni istituzione o
organizzazione, e
ogni loro atto, sono ovviamente contestabili. Alcune volte
però possono offrire
un'occasione per crescere nel rispetto della dignità umana.

Luca Lorusso

Leggibilità

Finalmente! Avete dunque capito dopo anni che tutte
quelle lettere piccole e i terribili sfondi colorati rendevano
illeggibile la
bella rivista! Alla buon ora, hurrà! Poi via con gli sfondi
che rendono
difficile la lettura. Ma perché non si può fare sempre i bei

leggibili sfondi

bianchi? Che mistero c'è? Economico? Artistico? Voglia di non fare i normali ed

essere per forza creativi? Semplicità è bellezza. Corpo 11 e sfondo bianco. Un

vostro «vecchio» lettore ed ammiratore

Alfio

Tassinari

email 28/02/2014

Caro Direttore,

congratulazioni per il vostro sforzo per ingrandire il corpo del testo della pregiata Rivista. Mi azzardo a darle la mia in tre punti:

1. Missioni Consolata è «rivista missionaria della famiglia» come dice il sottotitolo. Ora nelle nostre famiglie chi legge la rivista sono quelli che abbisognano di inforcare gli occhiali, per cui un corpo leggermente più grande nel testo sarà molto apprezzato.

2. Gli articoli di Missioni Consolata sono in gran parte, e giustamente, ad argomento unico di poche pagine, eccetto il Dossier, per cui caratteri diversi e corpo diverso non tolgono nulla all'unità del tema, «la missione», della rivista, anzi possono enfatizzare l'argomento.

3. Ho notato che nel n. 3/14 della rivista compare un articolo sulla cerimonia di nozze in Corea del Sud in cui, forse per la prima volta da tanti anni, la rivista sacrifica il testo per le foto. Forse è questa una gradita risposta alla sincera e benevola curiosità dei lettori.

Mi permetto di dirle che questo numero 3/14 l'ho letto di

un fiato, mentre trovavo fatica a leggere i numeri precedenti,
e di porgere a
lei e tutti i suoi collaboratori le più belle felicitazioni di
buon lavoro,
consiglio che portare avanti una rivista prettamente missionaria
e renderla di
interesse a lettori, che possono spigolare per mezzo di Intenet
su tutti i
campi, non è facile. Ma pure rimane in tutti la soddisfazione
di leggere
qualcosa che si ha tra mano e che si sente più consono di
tutto quello che si
può trovare «on line».

P.

A. Giordano
email 25/02/2014

Il corpo 11 va decisamente bene: si legge con facilità,
non si perde tempo a decifrare, volendo si legge «a colpo
d'occhio». Ho dimenticato di premettere che ho 15 lustri, ma
che
comunque con gli occhiali e in buona luce ci vedo benissimo! E
che comunque gli esperti siete voi. Grazie e buon
lavoro a tutti!

Paola

Andolfi
email 14/03/2014

**Diversi lettori ci hanno scritto rispondendo
alla domanda circa il carattere da usare nella rivista. Qui ne
riportiamo solo
alcuni. Il consenso sui caratteri più leggibili è unanime e ci
incoraggia a
continuare nel miglioramento della qualità della rivista, e
non solo dal punto
di vista grafico. Grazie a tutti voi.**

Eritrea

Caro padre Gigi,
ho letto con piacere e interesse la serie di articoli
apparsi sulla tua bellissima rivista che parlano dell'Eritrea.
Forse non sai
che mia moglie ed io siamo nati in Eritrea, lei ad Asmara e io
a Massaua. Solo
dopo la guerra siamo andati a vivere in Kenya dove ci siamo
conosciuti. Ed è
anche per questo che seguo con attenzione ciò che succede in
quel paese ora
sconvolto dalla follia di un dittatore. Speriamo che un giorno
la situazione
possa cambiare in meglio e che il popolo eritreo possa avere
una vita
tranquilla e serena.
La speranza, purtroppo, è un po' debole perché nessuno ha
interesse ad aiutare il popolo eritreo, così come sta
succedendo per altre
parti dell'Africa. Basta vedere la guerra *full scale* che si
sta
consumando tra vari paesi che ben conosciamo: Uganda, Ruanda,
Congo, Zaire,
Zambia. Burundi, ecc. Se ne parla pochissimo!
Kenya Juu (W
il Kenya)!

Augusto
Vezzaro
email 10/3/2014

Un grazie e una poesia

Caro padre,
pur con ritardo desidero ringraziare per le tre parole
augurali per il 2014: *gioia, bellezza, audacia*. Non è semplice
attivarle, viverle e onorarle perché la quotidianità presenta
tanti intoppi e
tante sofferenze, ma ci provo. A tale proposito ho dedicato la
composizione che
allego a Matteo, figlio di un amico, che il 2 marzo compirà il

suo primo anno
di esistenza; c'è la felicità per una nuova vita, c'è la
celebrazione del gioco
come forma d'intesa interpersonale e di scoperta della realtà,
e c'è l'invito a
vivere relazioni in cui si è orgogliosi l'uno dell'altro.
Trovo tante analogie
con l'impegno dei missionari per tutelare e valorizzare la
vita, impegno che, a
mio parere, rappresenta una delle espressioni del
cristianesimo. Mi farebbe
piacere che il testo fosse pubblicato per onorare tutti coloro
che, a partire
dai missionari, cercano di difendere il grande valore della
vita.

A Matteo

Auguri a te, Matteo,
stupenda creatura,
in occasione del tuo primo compleanno!

La tua presenza ci dà gioia e felicità,
moltiplica le energie,
rende lievi le fatiche,
ci interpella sul cammino, mai concluso,
dell'essere
pienamente uomini.

Quando giochiamo insieme,
è come se ci trovassimo
per "strada"
e celebrassimo
il nostro incontro:
quel che tu sei
e quel che siamo noi
si compongono
come accordo di una sonata
e rifulgono

come una goccia di rugiada.

Quando ci ralleghiamo
l'un l'altro
è come se ci
comprendessimo
misteriosamente
e per magia
diventassimo leggeri
come acrobati sul trapezio.

Ci libriamo nel cielo
e ci immergiamo
nelle profondità degli
abissi marini
per scoprire tanti mondi,
così siamo orgogliosi,
a vicenda,
delle nostre magnifiche
vite.

Milva Capoia
Torino 23/02/2014

Risponde il Direttore

Zingaro e santo: Ceferino Gimenez Malla

Ceferino (Zefirino) Gimenez Malla detto «El Pelè», membro del popolo gitano, fin dalla sua nascita è bollato come uno zingaro, quindi un escluso della società. Nasce in

Spagna nel 1861, forse a Benavent de Sangria, probabilmente il 26 agosto 1861.

Il caratteristico nomadismo del suo popolo gli impedisce di frequentare regolarmente le scuole, lasciandolo quasi analfabeta. È di famiglia povera, che diventa ancor più povera quando il padre se ne va con un'altra donna. Girando di villaggio in villaggio conosce la precarietà tipica della vita di coloro che vivono nell'emarginazione. Fin da piccolo impara a fare il panierai, a intrecciare cioè cesti e canestri, che poi vende nei villaggi. A 18 anni si sposa con il rito gitano con Teresa Jimenéz, un matrimonio che durerà più di quarant'anni. Purtroppo la loro unione non sarà coronata da figli, adotteranno quindi "Pepita" (Giuseppina) una nipotina di Teresa. Ceferino è il primo zingaro a essere elevato alla gloria degli altari.

☒ *Ceferino - o preferisci che ti chiami «El Pelè» come ti chiamavano tutti? -, parlacì un po' di te.*

Appartengo al popolo gitano - gli zingari -, le cui origini si perdono nelle nebbie della storia. Provenienti dall'India, ci siamo sparsi per tutta l'Europa. In Spagna siamo poco meno di un milione, la terza comunità più numerosa nel nostro continente.

Un popolo che non ha mai rinunciato ai suoi usi e costumi, soprattutto al nomadismo.

Proprio così. Pensa che il saluto ben augurante che usiamo tra di noi è *lacio drom*, che significa «buon cammino» o «buon viaggio», per indicare un modo di vivere in movimento, con il mondo intero come orizzonte.

Questo vostro modo di vivere vi ha causato parecchie noie,

sofferenze e anche persecuzioni.

Ormai sono innumerevoli le prese di posizione legislative su (e contro) di noi. Il fatto di non essere stanziali fa di noi degli uomini liberi, poco controllabili da chi è preposto a garantire l'ordine pubblico e quindi anche temuti. In tutti i modi si cerca ancora oggi di obbligare gli zingari a diventare stanziali al pari di tutti i «payos» (termine che nella nostra lingua definisce chi non è zingaro).

L'ostilità nei vostri confronti ha avuto il suo apice con le leggi razziali di Hitler che voleva sopprimervi così come il popolo ebraico.

Vivendo in Spagna sono stato toccato solo marginalmente dal nazismo, ma l'orrore dei campi di sterminio resta una ferita sanguinante ancora oggi. Pensa che ad Auschwitz, sulla lapide che riporta i nomi dei popoli che soffrirono le pene dell'inferno, il nome del popolo zingaro non compare! Una dimenticanza non da poco.

La tua famiglia che posizione occupava?

Sono nato e cresciuto in una famiglia povera e numerosa. Le bocche da sfamare erano tante. In più mio padre a un certo punto se ne andò per vivere con un'altra donna lasciandoci nella più nera indigenza.

Nonostante ciò non sei diventato né ladro né accattone né imbroglione, come spesso e volentieri i «payos» pensano di voi.

C'è una legge fondamentale nel cuore di ogni uomo: essa dice che prima di tutto devi rispondere ai dettami della tua coscienza. La mia, fondata sulla fede cristiana e sui valori del popolo rom, mi ha sempre spinto ad agire per il bene.

Ti sei fatto la fama di uomo retto, con una autorevolezza morale tale da diventare un capo dei gitani aragonesi di

Barbastro.

Proprio così, per il mio modo di fare e per i miei atteggiamenti mi trovai senza volerlo a essere un riferimento per coloro che avevano bisogno di un consiglio. Più volte sono stato chiamato a far da paciere nelle liti familiari, nelle controversie tra gitani e tra questi e gli abitanti della nostra cittadina.

Però devi ammettere che un giorno hai avuto un bel colpo di fortuna, o è stata la provvidenza? ce ne parli?

Una sera tornando a casa vidi sul ciglio della strada un uomo, per la precisione un ricco possidente della zona. Malato di tubercolosi, era svenuto e il sangue gli usciva dalla bocca. Incurante del rischio di contagio l'ho caricato sulle spalle e portato fino a casa sua. La famiglia volle ricompensarmi per quel gesto di carità e con quei soldi intrapresi un piccolo commercio di muli e cavalli.

Essendo un gitano non è difficile immaginare che quello era il tuo mondo.

Ma l'ambiente del commercio degli animali non era dei più puliti e pur cercando di essere limpido e onesto fino allo scrupolo, fui arrestato e incarcerato perché due animali che comprai risultarono rubati. Cosa più che sufficiente per accusarmi di ricettazione. La mia origine gitana e il pregiudizio razziale per cui ogni zingaro è un ladro e un disonesto, pesarono sul processo, ma alla fine riuscii a dimostrare la mia buona fede e la completa estraneità ai fatti. Fui quindi assolto con formula piena.

Perciò hai continuato la tua redditizia attività commerciale?

Sì. Avrei anche potuto diventare ricco, ma avevo, come si dice, le «mani bucate» perché soccorrevo chiunque si trovasse nel bisogno o in difficoltà, specialmente la mia gente, e facevo tutto di nascosto perché nella mia famiglia, mia moglie

compresa, non condividevano la mia generosità.

Tutto ciò ti veniva dalla fede cristiana che professavi senza imbarazzo davanti a tutti.

Della mia fede non ho mai fatto mistero a nessuno, avevo sempre con me la corona del rosario e di notte mi piaceva guardare il cielo stellato facendo una specie di adorazione che consiglio a molti di fare. Contemplando il cielo e le stelle pregavo con più intensità.

La tua fede cosa ha cambiato nella tua vita?

Mi ha fatto regolarizzare la mia posizione familiare con il matrimonio religioso che ho celebrato nel 1912 con Teresa a Barbastro, dove mi sono stabilito acquistando una casa. Potendo quindi accostarmi ai sacramenti, facevo della Messa e Comunione quotidiana un punto importante della mia crescita spirituale. Mi dedicavo anche alla catechesi dei bambini sia rom sia spagnoli ed ero molto attivo nella san Vincenzo. Nel 1926 sono diventato anche terziario francescano e organizzatore dei pellegrinaggi annuali dei Rom a diversi santuari. Dal 1931 ho cominciato a partecipare regolarmente all'adorazione notturna dei «giovedì eucaristici».

Però sul tuo capo come su quello di milioni di spagnoli incombeva minacciosa la rivoluzione del 1936 che scatenò violenza, distruzione e morte, ed ebbe anche una forte connotazione antireligiosa.

La rivoluzione, cresciuta in un brodo di odio popolare e conflitto sociale dovuto alla turbolenta situazione economico-politica che viveva la Spagna in quegli anni, spinse alla radicalizzazione dello scontro tra le fazioni in lotta portando quelle d'ispirazione marxista a uccidere migliaia di religiosi.

Alla fine della guerra di Spagna si contavano più di 6800 preti e religiosi uccisi, tra questi anche tredici vescovi e

oltre 200 suore di vita contemplativa. È invece impossibile avere il numero preciso dei laici, uomini e donne, uccisi per la fede. La tempesta che si abbattè in quel periodo sulla Chiesa fu una delle più feroci persecuzioni anticristiane del XX secolo.

E com'è che anche tu sei finito in carcere?

Devo dire che gli avvenimenti bellici che si susseguirono dall'inizio delle ostilità non scalfirono minimamente il mio essere cristiano, anzi. Però nel mese di luglio del 1936 difesi un sacerdote che era stato aggredito e per questo fui arrestato con lui. Perquisendomi, in tasca trovarono la corona del rosario. Quello fu più che sufficiente per sbattermi in galera accusato di ogni falsità.

Immagino che quella corona in carcere sia diventata «un'arma preziosa» tra le tue mani proprio per avvicinarti di più al Signore.

Non solo per me, ma anche per tutti i miei compagni di prigionia. Amici influenti si mossero in mio favore, vennero a trovarmi e mi garantirono l'immediata scarcerazione se solo avessi consegnato la corona del rosario e smesso di sostenere i compagni di prigionia con le mie preghiere. Ovviamente mi rifiutai, perché il rosario significava la fede in Cristo e il recitarlo con fede affidandomi alla Madre di Dio aiutava me e tutti gli altri a sopportare la brutta situazione in cui ci trovavamo.



Quando lo fucilano il 9 agosto del 1936, insieme a Florentino Asensio Barroso vescovo di Barbastro e ad altri prigionieri, l'ultimo suo grido è «Viva Cristo Re!» mentre in mano tiene alta come una bandiera la sua corona del rosario. Il giorno dopo alcuni zingari sono obbligati a scavare una fossa comune per tutti i fucilati e a buttare calce viva sui loro corpi per evitare il riconoscimento e cancellare la memoria.

A Roma il 4 maggio 1997, alla presenza di migliaia di zingari, Giovanni Paolo II lo proclama beato. Nell'omelia il papa dice: «Il beato Ceferino seppe seminare concordia e solidarietà fra i suoi, mediando anche nei conflitti che a volte nascono fra “payos” e zingari, dimostrando che la carità di Cristo non conosce limiti di razza e di cultura». Con lui è stato beatificato anche il vescovo Florentino, fucilato dallo stesso plotone di esecuzione. Di Ceferino non è rimasto niente se non lo sgualcito certificato di battesimo, che portava sempre con sé, e il rosario, segni concreti per confermare che si può essere zingari e santi secondo il monito dell'apostolo Paolo che ogni uomo si converta e viva, rimanendo nella sua cultura e tradizione.

Don Mario Bandera, Missio Novara

Tags: Ceferino, Zeffirino, zingari, santi, martiri spagnoli, martiri
Mario Bandera

Libertà in affanno

Riflessioni e fatti sulla libertà religiosa nel mondo – 19

La libertà di religione si conferma un diritto a rischio per la maggioranza della popolazione mondiale. La regione più restrittiva è quella del Medio Oriente-Nord Africa, seguita da quella dell'Asia-Pacifico. In Europa, al terzo posto, a una crescente ostilità sociale corrisponde una crescente pressione governativa.

Il 14 gennaio scorso è uscito il

quinto rapporto annuale del *Pew Research Center*¹ sulle restrizioni alla libertà religiosa nel mondo, *Religious hostilities reach six-year*

high. I dati riferiti riguardano l'anno 2012, che è stato il peggiore per la libertà religiosa da quando l'organizzazione con sede in Washington DC ha iniziato a monitorare la situazione, nel 2006-2007.

Libia post Gheddafi

È sufficiente fare attenzione alle agenzie d'informazione riguardanti un paese come la Libia – scelto a esempio – per trovarsi concordi con l'analisi del *Pew Center* che indica un incremento molto forte delle restrizioni alla libertà religiosa in quelle terre nel 2012, e per immaginare che, dopo quell'anno, non è probabilmente seguita una sostanziale diminuzione.

Era il 25 febbraio quando l'agenzia *Fides* pubblicava sul suo sito le dichiarazioni del Vicario apostolico di Tripoli riguardanti il massacro di sette copti a Bengasi: «“Non si capisce bene cosa vogliono questi fondamentalisti. Sicuramente vogliono mettersi in evidenza spargendo il sangue di vittime innocenti. I copti ortodossi sono da tempo il loro bersaglio, soprattutto in Cirenaica” dice [...] mons. Giovanni Innocenzo Martinelli [...], commentando l'uccisione di sette lavoratori egiziani di confessione copto ortodossa [...]. Secondo fonti di agenzia, domenica 23 febbraio i sette egiziani erano stati prelevati nelle loro abitazioni da uomini armati. I loro corpi sono stati ritrovati il giorno successivo in una località alla

periferia della città. Le vittime sono state uccise da colpi d'arma da fuoco al petto e alla testa. "Non sappiamo altro [...]" dice mons. Martinelli. [...] "Siamo nelle mani di Dio, in queste situazioni incerte e insicure"». Agenzie precedenti parlano di aggressioni a sacerdoti cattolici o copti ortodossi da parte di milizie armate, di arresti ed espulsioni di decine di egiziani copti, o di membri di comunità protestanti, in seguito ad accuse di «proselitismo», di chiese prese d'assalto.

«In Libia due fedeli sono stati uccisi in un attacco contro una chiesa copta ortodossa nella città di Misurata nel mese di dicembre 2012. Questo è stato il "primo attacco [in Libia] destinato a una chiesa dopo la rivoluzione del 2011"», scrive il *Pew Center* nel suo rapporto, illustrando la crescita dell'ostilità sociale nel paese.

L'ostilità sociale nei confronti delle religioni

Per quantificare gli ostacoli all'espressione e alla pratica religiosa nei singoli paesi, il *Pew Center* usa due indicatori: l'indice delle ostilità sociali (*Shi: social hostilities index*), il quale misura gli atti contrari alla libertà di credo verso determinati gruppi religiosi da parte della società civile, di gruppi o di singoli; e l'indice delle restrizioni governative (*Gri: government restrictions index*), il quale misura le azioni delle

istituzioni nazionali o locali che contrastano la religione. Lo studio statistico, avverte il *Pew Center*, tiene conto di alcuni dati e non di altri: misura gli impedimenti alla libertà religiosa, ma non misura, ad esempio, la quantità di attività libere e senza ostacoli, non giudica se le restrizioni siano giustificate o meno, non valuta i processi storici, culturali, sociali che portano alle restrizioni.

Attraverso una panoramica sul primo dei due indici, veniamo informati del fatto che l'anno esaminato nel rapporto, il 2012, è stato quello con i livelli più alti di ostilità sociale nei confronti della religione mai registrato dall'inizio delle indagini nel 2006-2007. Se nel 2007 si era verificato un livello alto o molto alto nel 20% dei 198 paesi presi in esame, nel 2011 tali livelli si erano attestati nel 29% dei paesi, e nel 2012 nel 33%. L'aumento dell'ostilità sociale tra il 2011 e il 2012 è stato constatato in 4 delle 5 aree in cui il *Pew Center* suddivide il mondo: l'unica area in cui c'è stata una lieve diminuzione è quella delle Americhe, mentre l'incremento maggiore è stato rilevato nell'area del Medio Oriente-Nord Africa. Quest'ultima regione, che è quella con livello medio dell'indice di ostilità sociale più alto, nel 2012, su una scala di 10 punti, ha fatto registrare un valore di 6,4 (nel 2011 era 5,4). In

alcuni paesi della zona l'aumento è stato molto vistoso: nella Libia di cui abbiamo già parlato (da 1,9 nel 2011 a 5,4 nel 2012), in Tunisia (da 3,5 a 6,8), in Siria (da 5,8 a 8,8) e in Libano (da 5,6 a 7,9).

Prendendo in considerazione il mondo intero, oltre ai quattro paesi dell'area Medio Oriente-Nord Africa, altri sette hanno fatto registrare un aumento di due punti e più tra il 2011 e il 2012: Mali, Messico, Guinea, Olanda, Madagascar, Afghanistan e Malawi. Nessun paese al mondo ha avuto una diminuzione altrettanto cospicua.

L'incremento generale dell'indice è stato dato dall'aumento molto forte di alcune forme di ostilità sociale: ad esempio casi di individui aggrediti o sfollati dalle loro case per le loro attività religiose (questo tipo di vessazione nel 2007 era stato registrato nel 24% dei paesi del mondo, nel 2011 nel 38%, e nel 2012 nel 47%). Il *Pew Center* riporta alcuni episodi emblematici avvenuti in diversi paesi: nel Nord del Mali, per esempio, gruppi di estremisti islamici hanno condotto esecuzioni, amputazioni, fustigazioni, distrutto chiese, vietato battesimi, provocando la fuga di centinaia di cristiani verso la parte Sud del paese; «nello Sri Lanka a maggioranza buddista alcuni monaci hanno attaccato luoghi di culto musulmani e cristiani nella città di Dambulla nell'aprile 2012 ed è avvenuta

un'occupazione forzata di una chiesa degli Avventisti del settimo giorno nella città di Deniyaya nell'agosto dello stesso anno per trasformarlo in un tempio buddista».



Le restrizioni governative

Per quanto riguarda l'indice relativo alle restrizioni governative della libertà di credo, il *Pew Research Center* informa che non si sono registrati nel 2012 aumenti significativi. Restrizioni elevate o molto elevate da parte delle istituzioni nazionali o locali si sono verificate nel 29% dei 198 paesi presi in esame (28% nel 2011; 20% nel 2007).

Nell'ambito delle restrizioni governative, nel 2012 rispetto all'anno precedente, i cambiamenti significativi (almeno 2 punti su una scala di 10) sono avvenuti in due soli paesi: un grande aumento di restrizioni in Rwanda, dove una legge di regolazione delle organizzazioni religiose ha introdotto requisiti di registrazione molto stringenti; e una grande diminuzione in Costa d'Avorio dove nel 2012 si sono placate le violenze etnico-religiose postelettorali del 2011.

Il livello medio delle restrizioni governative è aumentato in due delle cinque aree: in Medio Oriente-Nord Africa e in Europa, mentre nelle Americhe è rimasto inalterato, e nelle altre due regioni (Africa subsahariana e Asia-Pacifico) è diminuito. In

particolare

l'Europa è stato il continente in cui le restrizioni governative sono aumentate di più. L'area in cui invece sono diminuite di più è stata l'Asia-Pacifico.

Anche per le restrizioni governative

il *Pew Center* riporta alcuni episodi: parla ad esempio del caso di

Tuvalu, il cui governo centrale nel 2012 ha iniziato ad applicare una legge che

impedisce ai fedeli di religioni non riconosciute di riunirsi; della Tunisia,

in cui sono stati fatti dalle autorità pubbliche molti sforzi per rimuovere

alcuni imam che predicavano il salafismo.

I governi hanno usato atti di forza

contro gruppi religiosi o singoli fedeli in quasi la metà (il 48%) dei paesi

del mondo. Altro esempio è quello della Mauritania, il cui governo nell'aprile

2012 ha arrestato 12 attivisti anti-schiavitù con l'accusa di sacrilegio e

blasfemia per aver pubblicamente bruciato alcuni testi sacri considerati dagli

attivisti ispiratori dello schiavismo.

Uno sguardo d'insieme

Mettendo insieme i rilevamenti relativi

ai due indici, il *Pew Center* afferma che nel 2012 ci sono state

restrizioni elevate o molto elevate (sia sociali che governative) nel 43% dei

paesi (la percentuale più alta registrata dall'organizzazione in 6 anni). Data

la particolare popolosità di alcuni di questi paesi (Nigeria, India, Pakistan,

Egitto, Indonesia e così via) la porzione di popolazione mondiale che ha vissuto il 2012 in un paese con livelli di restrizione della libertà religiosa elevati o molto elevati è stata pari al 76% (5,3 miliardi di persone). Nel 2011 la percentuale era del 74%, nel 2007 del 68%.

Tra i 34 paesi con restrizioni molto elevate (sociali o governative o entrambe) l'unico paese europeo presente era la Russia (con entrambi gli indici al livello molto elevato). Tra quelli con restrizioni elevate, i paesi europei erano 17, di cui tre – Bulgaria, Grecia e Moldova – avevano entrambi gli indici al livello elevato, due avevano al livello elevato solo l'indice di restrizioni governative, dodici avevano un elevato indice di ostilità sociale (tra questi ultimi anche l'Italia).

Nel complesso le restrizioni, sia sociali che governative, alla libertà religiosa nel mondo sono aumentate tra il 2011 e il 2012 almeno un po' nel 61% dei paesi, e sono diminuite almeno un po' nel 29%.

Vessazioni nei confronti di gruppi specifici

Un ultimo approfondimento cui vale la pena accennare, è quello riguardante le vessazioni rivolte a specifici gruppi religiosi.

I maltrattamenti nei confronti di gruppi specifici possono avere una matrice sia sociale che istituzionale:

aggressioni fisiche, arresti e detenzioni, profanazione di luoghi sacri, discriminazioni nel mondo del lavoro, dell'istruzione, delle possibilità di accesso a un alloggio, aggressioni verbali, intimidazioni. Questo genere di molestie si sono verificate, nel 2012, in 166 paesi su 198 studiati. Prendendo in considerazione solo le tre religioni monoteiste, vessazioni nei confronti di gruppi di musulmani sono state registrate in 109 paesi, nei confronti di gruppi di ebrei in 71 paesi, verso i cristiani in 110 paesi.

Nel 2012, alcuni gruppi religiosi avevano più probabilità di essere molestati dai governi che da gruppi sociali o da privati cittadini, mentre altri avevano più probabilità di essere oggetto di vessazioni da parte di individui o gruppi sociali che da parte di politiche governative. Gli ebrei, per esempio hanno subito maltrattamenti sociali in 66 paesi, mentre hanno affrontato vessazioni governative in 28 paesi. Al contrario, i membri di altre religioni del mondo, come i sikh e i baha'i, sono stati molestati più volte dai governi (in 35 paesi) di quanto non lo siano stati da gruppi o individui nella società (21 paesi).

Luca Lorusso

Note

1. Il *Pew Forum* (pewforum.org) è un progetto del *Pew Research Center*, con base a Washington, finanziato dalla *Pew Charitable Trusts*: un'organizzazione indipendente non-profit,

non governativa (Ong), fondata negli Usa nel 1948. Tutte le relazioni del centro sono disponibili su www.pewresearch.org

Tags: libertà religiosa

Luca Lorusso

Luce e speranza a Marandallah

Dopo una guerra civile e dieci anni di conflitto latente la Costa d'Avorio, ex perla dell'Africa occidentale, conosce oggi una crescita economica sostenuta. Ma la riconciliazione nazionale e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione avanzano lentamente. Mentre l'ex presidente Laurent Gbagbo resta in carcere all'Aja e l'attuale capo di stato Alassane Ouattara affronta in patria accuse di parzialità e inefficienza, il paese si prepara a tornare alle urne l'anno prossimo. I missionari della Consolata lavorano a Marandallah, nel Nordovest. Attraverso progetti di sanità e alfabetizzazione cercano di sostenere lo sforzo di un paese che vuole rimettersi in piedi.

Zoppicando verso le elezioni



Laurent Gbagbo resta in prigione. È questa la decisione della prima camera preliminare della Corte penale

internazionale (Cpi)

dell'Aja lo scorso 12 marzo, in risposta alla richiesta di scarcerazione

avanzata dalla difesa del ex capo di stato della Costa d'Avorio. Gbagbo,

presidente ivoriano dal 2000 al 2010, era stato arrestato nell'aprile del 2011

insieme alla moglie Simone Ehivet Gbagbo, anche lei in seguito perseguita dalla

Cpi, dopo aver dato avvio a un'ondata di violenze per il rifiuto di lasciare il

potere al suo oppositore Alassane Dramane Ouattara, detto Ado, vincitore delle

elezioni di fine 2010. Le violenze avevano causato la morte di circa tremila

persone e la fuga di poco meno di un milione d'ivoriani che trovarono rifugio

nei paesi limitrofi o si spostarono in aree del paese meno turbolente.

La Costa d'Avorio aveva già sperimentato un quinquennio di conflitto fra il 2002 e il 2007, durante il quale i ribelli controllavano il

Nord del paese mentre il Sud era dominato dalle forze governative. Fra i

principali motivi del contendere c'erano il controllo del mercato del cacao e i

diritti della popolazione di origine straniera insediata da decenni nel paese (*vedi*

dossier sulla Costa d'Avorio in MC, marzo 2007 e febbraio 2011). Le

elezioni del 2010 dovevano mettere fine a questa situazione di tensione dopo

che il presidente e il capo dei ribelli, Guillaume Soro, avevano accettato di

convivere in un governo di transizione – con Gbagbo presidente e Soro primo

ministro – per traghettare la Costa d’Avorio fuori dall’impasse politica. Ma subito dopo il voto, il popolo ivoriano si è visto ripiombare nell’incubo della guerra civile.



Rifugiati, sfollati, apolidi, stranieri: l’eterno rompicapo della politica ivoriana

A oggi, sebbene si siano registrati diversi ritorni dei rifugiati e degli sfollati alle loro case, la situazione rimane tutt’altro che risolta. Secondo l’*Alto Commissariato Onu per i rifugiati*, a metà 2013 i rifugiati ivoriani erano ancora centomila, due terzi dei quali nella sola Liberia. Il timore di subire rappresaglie e vendette una volta rientrati in patria resta il principale motivo che spinge i rifugiati ivoriani a ritardare il loro ritorno.

Inoltre, circa settecentomila persone risultano apolidi, cioè prive di nazionalità. Quello della nazionalità è un problema di vecchia data nel paese, dove poco meno di sei milioni di persone, cioè oltre un quarto della popolazione, sono immigrati provenienti dai paesi limitrofi. Una gran parte di questi immigrati si sono stabiliti in Costa d’Avorio molti anni fa, attirati dalle opportunità di lavoro nelle piantagioni di cacao e in altri settori ai tempi – erano gli anni Settanta – in cui l’economia ivoriana era il motore della sub-regione e Abidjan, la capitale economica del

paese con i suoi grattacieli e le sue tangenziali sopraelevate, era chiamata la Manhattan dei tropici. L'esodo dai paesi confinanti è proseguito anche negli anni successivi al periodo d'oro, ma in moltissimi casi i migranti hanno continuato fino a oggi a vivere in un limbo giuridico che non permette loro di godere di una serie di diritti, fra cui quello alla terra e al voto.

Nel 2013 l'annuale studio dell'autorevole *Fondazione Mo Ibrahim*, creata dal magnate delle comunicazioni anglo-sudanese Mohamed Ibrahim per incoraggiare il buon governo in Africa, ha collocato la Costa d'Avorio fra i dieci stati africani che hanno avuto i risultati peggiori in campi come i diritti umani, lo sviluppo, la sostenibilità economica e la legalità. Diversi osservatori, inoltre, cominciano ad avanzare preoccupazione rispetto all'imminenza delle nuove elezioni, previste per l'anno prossimo: la pacificazione fra i gruppi in conflitto sembra ancora lontana e gli oppositori criticano il presidente Abo Accusandolo di parzialità soprattutto verso i perpetratori dei crimini del 2010-2011, dato che in prigione ci sono solo i sostenitori dell'ex presidente Gbagbo. La commissione indipendente che dovrebbe aggiornare le liste elettorali è stata sciolta dopo le elezioni del 2010 e non è ancora stata ricostituita.

Nonostante un altro conflitto sembri per ora scongiurato

e la crescita del Pil sia stata pari al 8,7 per cento nel 2013, la Costa d'Avorio conserva nelle città grosse sacche di povertà, mentre nelle zone rurali della parte occidentale del paese il conflitto e la violenza rimangono elementi del quotidiano.



La sanità in Costa d'Avorio

Fra le presenze dei missionari della Consolata in Costa d'Avorio c'è quella di Marandallah, un villaggio di circa quattromila abitanti che di fatto è il punto di riferimento per oltre trentamila persone dei dintorni. Si trova nella regione di Worodougou, nella parte centro settentrionale del paese, a poco meno di cinquecento chilometri da Abidjan. Con il Nord della Costa d'Avorio, Marandallah condivide un maggior svantaggio economico rispetto al Sud del paese e una mancanza di infrastrutture che rendono molto difficili gli spostamenti e le comunicazioni. «La situazione dei trasporti qui è veramente critica», scrive padre João Nascimento, uno dei missionari. «Ci si muove quasi esclusivamente su piste sterrate piene di buche e crepe e durante le piogge tutto si complica ulteriormente». Anche energia elettrica e acqua potabile scarseggiano, soprattutto dopo gli scontri del decennio 2002-2011 che hanno gravemente danneggiato gli impianti di distribuzione e le infrastrutture.

Uno studio del 2012, effettuato su un campione nazionale di circa diecimila famiglie dal ministero della sanità e dall'istituto di statistica ivoriani in collaborazione con diverse agenzie ed enti internazionali, descrive la situazione sanitaria della zona come peggiore della media nazionale. Per quanto riguarda la salute materna, ad esempio, se nella città di Abidjan 97 donne su cento ricevono cure e assistenza durante la gravidanza, nella regione Nordovest, solo 75 ne beneficiano. I parti assistiti da personale sanitario qualificato sono l'88% a Abidjan mentre nella regione di Worodougou ad assistere le partorienti sono le levatrici tradizionali o i familiari in almeno un caso su due. Inoltre, la pratica delle mutilazioni genitali femminili, con tutte le sue conseguenze dannose per la salute della donna, è presente nel Nord e nell'Ovest del paese molto di più che nelle altre zone e tocca circa sette donne su dieci.



Il dispensario di Marandallah

Le testimonianze dei missionari sono in linea con i dati del rapporto: «È molto difficile trovare il personale sanitario», conferma padre Ramón Lázaro Esnaola, responsabile del Centro sanitario cattolico Notre Dame de la Consolata (Cscndc) di Marandallah, fondato nel 2007, «perché in pochi sono disposti a venire a vivere in un luogo dove mancano

acqua e
elettricità. Mancando la corrente, poi, diventa molto più
complicato anche
offrire servizi di base come le vaccinazioni: per ottenere i
vaccini occorre
infatti andare a Mankono, una città che si trova a quasi
settanta chilometri da
qui e, viste le condizioni delle piste sterrate, è facile
immaginare quanto
tempo, energie e denaro se ne vadano per fornire un servizio
così fondamentale».

Il centro è nato per sopperire alla mancanza di copertura
sanitaria nella zona: la struttura più vicina, infatti, si
trova a circa
novanta chilometri, una distanza proibitiva per la maggior
parte della
popolazione locale. Il Cscndc offre servizi di medicina
generale, ha una
materità ed esegue analisi di laboratorio avvalendosi del
lavoro di un medico,
un infermiere, due biotecnici, un'assistente sociale, due
aiuto infermiere, tre
agenti sanitari comunitari, tre addetti alle pulizie e due
guardiani notturni.
Ha dodici posti letto più altri sei nella materità e effettua
oltre tremila
consultazioni all'anno, mentre la materità segue circa 170
parti e il reparto
chirurgia esegue più di duecento operazioni l'anno. Dal 2008
le attività
relative alla lotta all'Hiv/Aids si svolgono con il sostegno
tecnico di
*Icap-Costa d'Avorio, l'Intentional Centre for Aids Care and
Treatment*
Programs gestito dalla statunitense *Columbia University* e dal
governo Usa. La cura della malnutrizione avviene con il

supporto della
statunitense *Father Norman Gies Foudation*.



Più energia alla salute e gli altri progetti sanitari

Nel 2013, con il sostegno di Caritas microprogetti, è stato avviato «Più energia alla salute», un intervento per l'installazione di un sistema fotovoltaico: «A lavori ultimati», spiega padre Ramon, «grazie all'energia prodotta con i pannelli solari non dovremo più temere i tagli di corrente frequenti nella zona e avremo una affidabile catena del freddo: potremo cioè far funzionare regolarmente il frigo che ci è stato donato dal sistema sanitario nazionale ivoriano per conservare i vaccini – senza doversi spostare sempre fino a Mankono – e anche il sangue per le trasfusioni».


Un'altra componente dell'intervento è quella di informatizzare la farmacia del dispensario in modo da avere un controllo più dettagliato sullo stock e prevedere meglio i tempi e le necessità per i nuovi acquisti. «Per procurarci i farmaci dobbiamo andare fino ad Abidjan», continua padre Ramon. «Per questo è importante programmare il viaggio sapendo con precisione quali farmaci devono essere reintegrati. Fare i conteggi “a vista” e segnarli su una lista cartacea non è impossibile e lo si è sempre fatto, ma il margine di errore e il dispendio di tempo sono molto maggiori. L'uso

del computer dovrebbe ridurre il numero di viaggi e, di conseguenza, i costi per il mantenimento del centro».

Anche a Dianra, altro centro a una cinquantina di chilometri da Marandallah, i missionari fanno funzionare un piccolo dispensario. L'obiettivo per il futuro è costruire anche presso il centro sanitario di Dianra una maternità, che per ora manca. Sono invece già attivi i servizi di formazione del personale sanitario, svolta in coordinamento con il centro di Marandallah, e le missioni di visita ai villaggi che hanno un'importanza fondamentale nella prevenzione delle malattie più comuni.



L'alfabetizzazione, strumento per superare l'odio

 Secondo lo studio a campione citato prima, la situazione della regione di Nordovest rispetto all'alfabetizzazione è problematica tanto quanto quella sanitaria: delle persone intervistate per la raccolta dei dati statistici, sessantasei uomini e ottantotto donne su cento non sanno leggere né scrivere mentre ad Abidjan – presa ancora una volta come esempio «virtuoso» – le donne e gli uomini in questa condizione sono rispettivamente il quaranta e il diciotto per cento. Tre quarti delle donne intervistate e circa metà degli uomini hanno dichiarato di non avere alcun titolo di studio e

di non leggere giornali né utilizzare altre fonti di informazione. I bambini che frequentano la scuola elementare a livello nazionale sono 68 su cento, ma nel Nordovest sono mediamente dodici in meno.

«È vero», conferma padre João, «qui l'analfabetismo è più diffuso che altrove. È un insieme di fattori che crea questa situazione:

l'isolamento, il fatto che la popolazione locale sia in parte di origine straniera e mai integrata e anche, a volte, un senso di apatia e di rassegnazione».

Grazie a fondi dell'*Opera di promozione dell'alfabetizzazione nel mondo* (Opam), padre João ha realizzato il progetto *A scuola di pace all'apatam*, un intervento che prevedeva la costruzione di sei strutture tipicamente africane note anche come *pailloles*, in altrettante località intorno alla missione. Ora negli *apatam* si stanno svolgendo i corsi di alfabetizzazione per gli adulti e per i bambini non scolarizzati. La prossima tappa del progetto sarà fornire alle piccole strutture l'illuminazione con impianti fotovoltaici, perché i corsi si tengono quasi sempre di sera, dopo la giornata lavorativa, e un'illuminazione adeguata è indispensabile per la buona riuscita della formazione. È previsto anche l'acquisto di una moto che permetta all'équipe di coordinamento di visitare le

comunità.

Oltre che all'alfabetizzazione vera e propria i corsi serviranno anche a sensibilizzare e informare su temi come diritti umani, diritto alla terra e riconciliazione fra comunità. «Leggere e scrivere non è indispensabile solo per poter affrontare le attività quotidiane che comportano la lettura o la compilazione di documenti amministrativi, ma anche per essere in grado di comprendere meglio ciò che sta accadendo nel paese», conclude padre João. Essere più consapevoli e più informati aiuta a sentirsi parte delle dinamiche sociali, economiche e politiche della società in cui si vive. L'obiettivo è dissolvere a poco a poco la paura, la diffidenza e il risentimento e ridurre l'isolamento non solo geografico ma anche culturale in cui la popolazione di Marandallah si trova a vivere.

Chiara Giovetti



Tags: sanità, salute, dispensario, Marandallah

Chaira Giovetti

Una donna su otto: Il tumore al seno

Le patologie oncologiche / 1

Dopo quello del colon retto, il tumore al seno è la patologia oncologica più diffusa. In Italia è la prima causa di morte per tumore tra le donne. La sua incidenza dipende da un insieme di fattori: ereditari, socio ambientali e comportamentali (gravidanza, alimentazione, fumo, alcol). La buona notizia è che, negli ultimi anni, il tasso di sopravvivenza è migliorato.

✘ In questo tempo di crisi economica e di continui tagli alla sanità pubblica sono in costante aumento coloro che non riescono a curarsi adeguatamente. Questo fatto potrebbe avere conseguenze molto pesanti per chi è costretto a fronteggiare patologie oncologiche, che tendono a essere sempre più diffuse tra la popolazione e che – oltre a tutto ciò che comportano – hanno un grosso impatto economico sui malati e sulle loro famiglie. Tra queste patologie c'è il cancro della mammella, la cui incidenza è in costante aumento e i cui costi – stimati per 2,5 anni di malattia – sono di circa 15.500 euro procapite a carico del sistema sanitario nazionale (tra interventi chirurgici, chemioterapia e radioterapia) e tra 24.800-28.500 euro a carico della paziente, se si considerano i costi delle spese mediche (14% del totale di visite specialistiche, esami di laboratorio, fisioterapia,

riabilitazione, farmaci e
chirurgia plastica ricostruttiva), dei presidi sanitari (80% a
carico della
paziente), dall'assunzione temporanea di persone per aiuti
domestici e di una
possibile riduzione del reddito da lavoro tra il 10 ed il 40%.

Per capire meglio l'impatto sociale di questa
malattia, vediamo quali sono i suoi numeri, le sue
caratteristiche e come viene
attualmente affrontata.

Secondo i dati dell'«Associazione italiana di oncologia medica»

(www.aiom.it) e dell'«Associazione italiana registri tumori»
(www.registri-tumori.it), se esaminiamo la prevalenza in
Italia di questo
tumore, cioè il numero di donne malate in un determinato anno,
vediamo che si è
passati da 48.200 nel 1970 a 490.000 nel 2010. Certamente
questo dato è
influenzato da una diagnostica più accurata, ma l'incremento è
comunque
rilevante. Attualmente è a rischio di
ammalarsi una donna su 8 (www.airc.it) e una su 50 rischia di
morire per questo
tumore. Peraltro è migliorato il tasso di sopravvivenza a 5
anni dalla
diagnosi, essendo passati dall'81% nel 1990 all' 85-87%
attuale. In Italia il
tumore del seno è la prima causa di morte per tumore tra le
donne, mentre nella
popolazione totale è il secondo tumore più frequente, essendo
primo quello del
colon retto e terzo quello del polmone. Nella popolazione
femminile italiana,
il tumore del seno rappresenta ora il 28,9% di tutti i tumori,

contro il 26,7% degli anni '90 ed il 18,4% degli anni '80. Ogni anno ci sono circa 48.000 nuovi casi – cifra quadruplicata dal 1970 (11.600) – e muoiono circa 13.000 donne. Le più colpite sono le donne oltre i 64 anni (40% dei casi di tumore), mentre abbiamo il 30% dei casi nella fascia 50-64 anni e il 20-30% dei casi sotto i 50 anni. Le donne colpite prima dei 40 anni sono il 5-7% dei casi. Si stima che le donne attualmente malate siano circa 522.000. Anche gli uomini possono ammalarsi di cancro al seno, sebbene molto più raramente (è a rischio un uomo su 521), tranne in alcune regioni dell'Africa, in cui l'incidenza di questo tumore tra gli uomini è più elevata che altrove.

I tipi di tumore mammario sono molteplici. La maggiore frequenza di questo tumore si riscontra nei paesi più industrializzati, con l'eccezione del Giappone. Nell'America del Nord e nell'Europa occidentale, esso rappresenta un cancro su 4 tra le donne, mentre in aree a basso rischio come la Cina e il Giappone rappresenta rispettivamente un cancro su 8 ed uno su 16. I tassi di incidenza più elevati sono quelli delle donne hawaiane (93,9 su 100.000) e delle donne bianche statunitensi (70-90 su 100.000). Nel resto dei paesi industrializzati tranne il Giappone, nel Sud del Brasile ed in Argentina ci sono tassi di 60-90 su 100.000. Nell'America del Sud, tranne i paesi succitati,

e nell'Europa orientale e meridionale i tassi sono intermedi (40-60 su 100.000), nell'America centrale e tropicale del Sud, in Africa ed in Asia sono bassi (meno di 40 su 100.000). L'incidenza di questo tumore aumenta con l'età della donna, dai 30 ai 70 anni, con una flessione tra i 45-54 anni, cioè nell'età della menopausa. Si possono osservare notevoli variazioni del rischio all'interno di uno stesso paese in base a fattori sociodemografici come l'etnia, la classe sociale, lo stato civile e la regione di residenza. Ad esempio, in Israele l'incidenza di questo tumore è alta tra le donne ebraiche e bassa tra le non ebraiche, mentre alle Hawaii è alta tra le hawaiane e bassa tra le filippine. Già dal 1700, grazie alle osservazioni di Bernardino Ramazzini (1633-1714) sulle suore, si sa che questo tumore è più frequente tra le donne nubili (50% di rischio in più), che tra quelle sposate. Inoltre è un tumore più frequente nelle aree urbane, che in quelle rurali e tra le donne di più elevato ceto sociale. Si capisce che i fattori ambientali sono importanti nell'eziologia del cancro della mammella dalle variazioni del rischio nelle popolazioni migranti, comunque influenzate dall'etnia di appartenenza. Ad esempio, i tassi d'incidenza di questo tumore tra gli europei emigrati negli Stati Uniti variano con relativa rapidità, diventando presto simili a quelli degli statunitensi, mentre quelli delle popolazioni provenienti da

Cina e Giappone

variano anch'essi, ma molto più lentamente. Tale differenza può essere

ascrivibile a un minore adattamento delle popolazioni orientali alle abitudini alimentari e riproduttive statunitensi.

Diversi studi hanno evidenziato una correlazione tra tassi di incidenza e di mortalità del carcinoma della mammella e assunzione di grassi, proteine di origine animale e di calorie totali.

☒ Alcune variazioni nell'incidenza del carcinoma mammario sono sicuramente in relazione con il comportamento

riproduttivo, come il numero di figli per donna e l'età della prima gravidanza.

Da tempo si sospetta che un basso numero di gravidanze sia uno dei maggiori

fattori di rischio per il cancro della mammella. Uno studio compiuto da

MacMahon nel 1970 ha evidenziato che è anche importante l'età della donna alla

prima gravidanza portata a termine. Il rischio di contrarre il tumore è infatti

circa doppio nelle nullipare e nelle donne con la prima gravidanza a 30 anni e

oltre, rispetto a quelle che hanno avuto il primo figlio prima dei 20 anni.

Pare inoltre che il rischio per le donne con la prima gravidanza oltre il 35

anni sia superiore a quello delle nullipare. Altri studi hanno rilevato che

qualunque gravidanza condotta a termine prima dei 35 anni ha effetto

protettivo, mentre le altre aumentano il rischio. Inoltre

l'effetto protettivo di una gravidanza precoce si manifesta solo se essa è portata a termine, mentre vi sarebbe un aumento del rischio in relazione all'aborto (sia spontaneo, che procurato). Questo potrebbe volere dire che la prima parte della gravidanza aumenta il rischio di tumore, mentre il suo completamento lo contrasta. Altri studi sono giunti alla conclusione che anche l'allattamento può avere un effetto protettivo, diminuendo del 50% il rischio nelle donne prima della menopausa, ma non dopo. Sembra che un periodo critico per il rischio di contrarre questo tumore siano gli anni immediatamente seguenti una gravidanza. Probabilmente, oltre all'età e al numero delle gravidanze, entrano in gioco altri fattori, come la classe sociale, le differenze culturali, le variazioni nell'utilizzo della pillola contraccettiva. Per quanto riguarda quest'ultima, così come nel caso della Tos (Terapia ormonale sostitutiva in menopausa), si tratta di associazioni estro-progestiniche, che possono stimolare la crescita di tumori endocrino-responsivi, come sono alcuni tipi di tumore mammario. Secondo diversi studi, la pillola anticoncezionale (soprattutto nelle vecchie formulazioni ad alto dosaggio) aumenta leggermente il rischio di questo tumore, ma risulta protettiva nei confronti di quelli dell'ovaio e dell'endometrio. Nelle donne che hanno assunto la pillola sembra esserci anche una diminuzione

nell'incidenza del tumore del colon, mentre aumenterebbe leggermente quella del tumore della cervice. Le nuove formulazioni a base di estradiolo e nomegestrolo sembrano avere minori effetti sul tessuto mammario, in termini di rischio. Un aumento del rischio di tumore mammario è risultato essere correlato alla terapia ormonale sostitutiva somministrata in menopausa, al fine di contrastare gli effetti della fisiologica riduzione degli ormoni sessuali. Alcuni dati epidemiologici hanno dimostrato un aumento del rischio di carcinoma mammario sia a seguito della somministrazione esogena di estrogeni con la Tos, sia nel caso dell'aumentata conversione periferica di androgeni surrenalici in estrogeni, nelle donne obese. Dopo la menopausa, la maggiore fonte di estrogeni è il tessuto adiposo, infatti molti studi hanno dimostrato che il rischio di tumore mammario è superiore nelle donne in menopausa in sovrappeso oppure obese, rispetto alle normopeso. Altri fattori che aumentano il rischio di carcinoma mammario sono il menarca precoce e la menopausa dopo i 55 anni. Secondo vari studi, ogni anno di ritardo nella comparsa del menarca ridurrebbe il rischio di tumore mammario del 20%, mentre le donne che entrano in menopausa prima dei 45 anni avrebbero un rischio inferiore del 50%, rispetto a quelle che presentano la menopausa dopo i 55 anni.

Diversi studi hanno evidenziato che il consumo di oltre 30

grammi al giorno di alcol è associato ad un aumento del rischio di carcinoma mammario di 1,5-2 volte, indipendentemente dal tipo di bevanda. In ogni caso i tumori mammari ascrivibili al consumo di alcol sarebbero circa il 5% del totale. Le radiazioni ionizzanti sono un altro fattore di rischio per questo tumore, che è risultato elevato tra le donne sopravvissute alla bomba atomica e all'esplosione della centrale nucleare di Cheobyl nel 1986, tra le pazienti trattate con raggi X per una mastite post-partum e tra le pazienti sottoposte a molteplici fluoroscopie, nel corso della cura per la tubercolosi.

Esiste una percentuale di popolazione intorno allo 0,1-0,6%, che presenta mutazioni genetiche a carico dei geni BRCA1, BRCA2, HER2 e p53. Si stima che nei Paesi occidentali, il 10% dei tumori mammari sia ascrivibile ad una o più di queste mutazioni. Ciò significa che nelle famiglie in cui si sono verificati più casi di tumore mammario, è consigliabile effettuare un test genetico, per predisporre un piano di prevenzione accurato, dal momento che avere una parente di primo grado (madre, sorella, figlia) con una storia di carcinoma mammario aumenta il rischio di contrarre il tumore di circa l'80%, avere due parenti colpite lo aumenta di circa 3 volte e con 3 o più parenti colpite, il rischio diventa quadruplo, rispetto a quello della popolazione

generale. La mutazione del gene BRCA1 accresce maggiormente il rischio di tumore mammario, mentre quella del gene BRCA2 è meno legata all'aumento di rischio del tumore mammario, ma si correla a quelli per tumore ovarico, delle tube, di melanoma e, nell'uomo, della prostata. La positività per mutazioni a carico del gene BRCA1 ha recentemente indotto Angelina Jolie, attrice di fama internazionale, a sottoporsi alla mastectomia radicale bilaterale preventiva, seguita da chirurgia plastica ricostruttiva, al fine di scongiurare l'insorgenza del tumore, che aveva già ucciso in passato sua madre e sua sorella. L'attrice ha inoltre annunciato che sta per sottoporsi anche all'asportazione preventiva delle ovaie. Va detto che la mastectomia preventiva riduce il rischio di tumore mammario al 5%, ma non lo azzerava completamente, data l'impossibilità di essere certi di avere asportato tutto il tessuto mammario (la mammella non ha confini netti). Sebbene nessuna alternativa sia in grado di abbattere il rischio come la mastectomia preventiva, tuttavia si possono percorrere altre strade come il monitoraggio intensivo con mammografia e risonanza magnetica ogni anno a partire dai 30 anni, eventualmente inframmezzate da ecografia ogni 6 mesi dopo i 40 anni. Possono essere somministrati farmaci che bloccano gli effetti degli estrogeni sulla mammella, come il tamoxifene, che diminuisce il rischio di

tumore al 25-40%, anche se induce una menopausa precoce. Un'altra possibile strategia è l'asportazione delle sole ovaie, per ridurre la produzione di estrogeni, senza modificare l'immagine corporea.



Altri importanti

fattori di rischio per il carcinoma mammario sono gli inquinanti ambientali.

Tra questi è stata dimostrata una correlazione tra Pcb (policlorobifenili) ed

aumento del 2-4% del rischio di questo tumore. I Pcb, la cui produzione è stata

vietata negli Stati Uniti nel 1970, sono stati largamente usati in passato come

ritardanti di fiamma nelle apparecchiature elettriche e nella produzione di

materiali da costruzione come calce e veici. Purtroppo, essi sono stati

riversati come materiali di scarto in grandi quantità nei fiumi adiacenti alle

aree industriali, passando in tal modo nei pesci e da qui nel tessuto adiposo

umano e nel latte materno. Alcuni studi hanno dimostrato la correlazione tra

Pcb e forme tumorali mammarie più aggressive. Altri pericolosi inquinanti

ambientali che aumentano il rischio di cancro mammario sono gli idrocarburi aromatici

policiclici (Pca), che si ritrovano nei gas di scarico veicolari, nei cibi

grigliati ed affumicati, nel fumo di tabacco e nei fumi delle centrali

elettriche. È stata dimostrata una correlazione tra il fumo di sigaretta e

l'aumento di rischio di tumore mammario nelle donne giovani. Un altro pericolosissimo prodotto di combustione legato a diverse forme di tumori, tra cui quello mammario, è la diossina (liberata da inceneritori, acciaierie, cementifici), a cui l'essere umano viene esposto attraverso il latte, il pesce e la carne. Infine tra gli inquinanti ambientali che fanno aumentare il rischio di tumore mammario ci sono i solventi organici usati nelle lavanderie a secco, nei saloni di bellezza, nei negozi di macchine, per cui l'esposizione avviene sia sul posto di lavoro, che utilizzando i prodotti di consumo. Poiché è dimostrato il ruolo degli inquinanti ambientali nell'aumento del rischio di tumore mammario, politiche di bonifica ambientale dovrebbero essere una priorità assoluta di salute pubblica.

La prevenzione del tumore mammario, che viene attualmente effettuata mediante mammografia, ecografia e autopalpazione è in realtà solo di tipo secondario, cioè serve soltanto a individuare forme tumorali già in atto. Ciò a cui bisogna tendere è invece prevenire la formazione del tumore con un miglioramento dell'ambiente di vita e di lavoro, eliminando tutte quelle sostanze o agenti fisici potenzialmente cancerogeni.

Rosanna Novara
Topino



Il seno è costituito da un insieme di ghiandole e tessuto adiposo ed è posto tra la pelle e la parete del torace. In realtà non è una ghiandola sola, ma un insieme di strutture ghiandolari, chiamate lobuli, unite tra loro a formare un lobo. Il tumore al seno è una malattia potenzialmente grave se non è individuata e curata per tempo. È dovuto alla moltiplicazione incontrollata di alcune cellule della ghiandola mammaria che si trasformano in cellule maligne. Ciò significa che hanno la capacità di staccarsi dal tessuto che le ha generate per invadere i tessuti circostanti e, col tempo, anche gli altri organi del corpo. Sono due i tipi di cancro del seno: le forme non invasive e quelle invasive. Le forme non invasive sono le seguenti: neoplasia duttale intraepiteliale (carcinoma in situ); neoplasia lobulare intraepiteliale, entrambe con vari gradi. Le forme invasive sono: il carcinoma duttale, quando supera la parete del dotto, rappresenta tra il 70 e l'80 per cento di tutte le forme di cancro del seno; il carcinoma lobulare: quando il tumore supera la parete del lobulo, può colpire contemporaneamente ambedue i seni o comparire in più punti nello stesso seno.

Altre forme di carcinoma meno frequenti sono il carcinoma tubulare, papillare, mucinoso, cribriforme. Hanno prognosi favorevole. (www.airc.it)

Glossario

Incidenza: numero di nuovi casi riscontrati in un anno in un certo paese, nel mondo, ecc.

Tumore: si intende una neoplasia, qualcosa di insorto ex novo; può essere benigno o maligno.

Cancro: è una definizione generale, che riguarda ogni tipo di tumore maligno.

Carcinoma: è il cancro dei tessuti di origine epiteliale, di cui la mammella fa parte, come tutte le ghiandole.

Menarca: è il primo flusso mestruale della donna, che rappresenta l'inizio del periodo fertile.

Nullipara: donna che non ha mai partorito.

Mastectomia: è l'asportazione chirurgica della mammella.

BRCA: geni coinvolti nel tumore mammario.

tags: salute, seno, oncologia, tumore, patologie

Rosanna Novara Topino

«La morte non esiste»

✘ **Eugenio Susani, tra i «padri» della Cooperazione in Africa**

Negli anni Sessanta nascevano le prime Ong in Italia. E partivano i primi volontari. In quell'epoca si era un po' pionieri della cooperazione. Così è stato Eugenio Susani. Tra i primi a partire e cofondatore

di due importanti associazioni. Una vita dedicata all'Africa e al suo sviluppo.

Ma in modo non invasivo. Una figura, una storia, che ha ancora molto da insegnarci.

«Eugenio Susani ci ha lasciato in una calda giornata di agosto. Lo avevamo sentito al telefono qualche giorno prima; con voce

affaticata ma ferma ci aveva semplicemente detto: "Sto male. Speriamo di

poterci rivedere per la nostra solita passeggiata. Ma in

questo momento non
sono in grado di prevedere nulla". Poi le cose sono
precipitate. In quelle
parole ritrovo tutta la personalità di Eugenio: la sua
sobrietà, il suo odio
per la retorica, che non si smentisce neppure di fronte alle
circostanze estreme.
Il suo stile asciutto, oggettivo, essenziale». Chi scrive è
Riccardo Borghi,
già assessore alla cultura al comune di Opera e ora presidente
della Unitre
locale. Borghi firma la postfazione del libro «All'ombra del
baobab. Racconti
di un volontario in Africa», raccolta di storie vissute e
pensieri di Eugenio
Susani.

Amico
dell'autore, ne fissa alcuni tratti essenziali: «Eugenio era
uomo di grande
rigore intellettuale, ma altresì capace di grandi passioni
civili. (...) Quando
ho conosciuto Eugenio, il primo pensiero è stato: "Ecco un
vero illuminista".
Tale era la sua volontà di conoscenza, la concretezza,
l'entusiasmo per
l'azione razionale che trasforma la realtà, la propensione a
trasmettere il
proprio sapere agli altri. Era, in verità, un'intuizione
alquanto
approssimativa, ma che coglieva aspetti essenziali e nobili
della sua
personalità, e dunque in qualche modo "vera"».



Tra i primi volontari
Eugenio

Susani, classe 1938, si interessò presto ai problemi del sottosviluppo e nel 1964 partecipò alla fondazione dell'Ong Mani Tese, per la quale in seguito fu segretario nazionale (dal '69 al '70).

Ma è nel 1966 la scoperta dell'Africa, quando Eugenio partì come volontario per l'Ong Coopi, fondata da padre Vincenzo Barbieri. Arrivato a Kambia in Sierra Leone, per tre anni insegnò lingua e letteratura francese al liceo Kolenten, gestito dai missionari Saveriani. Erano gli anni in cui in Italia nascevano le Ong e la Cooperazione internazionale, ai suoi albori, aveva ancora molto di militante e di missionario. Erano i primissimi progetti al Sud ed Eugenio fu tra i primi a partire. L'atmosfera era quella euforica della sperimentazione di qualcosa di completamente nuovo.



Note di strada

Dai primi appunti di Eugenio Susani da Kambia: «(...) come nel resto del paese, non esiste il municipio. Non c'è un luogo dove il singolo cittadino possa rivolgersi per avere assistenza o il semplice riconoscimento del proprio diritto. A dirla tutta, non ci sono nemmeno diritti, perché tutto dipende dagli umori del momento di un'unica persona (e dal grado di importanza del richiedente): il capo villaggio, lo chef coutumier, ossia colui che gestisce la vita di tutti. Eppure la gente è tranquilla, serena. O almeno

così pare...».

«Eugenio non smetteva di stupirsi del fatto che, seppure nella povertà e talvolta nella miseria, gli africani mostrassero serenità e gioia di vivere». Chi parla è Ferruccio Stella, che fu stretto collaboratore di Susani nell'Ong Iscos (Istituto Sindacale per la cooperazione allo sviluppo), l'organismo per la cooperazione del sindacato Cisl. Susani ne è stato tra i fondatori nel 1983, e vi lavorò occupandosi dei progetti in Africa fino al 1994, quando si ritirò.

✘ ✘ **Partecipazione e formazione**

Ricorda Ferruccio: «Era un grande contrattualista e negoziatore, riusciva a creare dei rapporti con i locali di livello paritario. La sua sfida era sempre quella di convincere le controparti africane ascoltando le loro idee e i loro problemi. Non imponeva mai una sua logica di impostazione dominante, da finanziatore, anzi, il suo credo era: "Coinvolgere il più possibile il partner locale, renderlo attore primo delle attività e degli interventi di cooperazione nei progetti". Lavorava affinché gli africani diventassero non solo partecipi e paritari nella preparazione dei progetti, ma anche autonomi in vista della continuazione dell'attività dopo il progetto». Avvicinatosi a questo mondo grazie a Eugenio, Ferruccio, oggi anche lui in pensione, svolse tre anni come volontario in

Senegal. Rientrato in Italia, continuò a lavorare in Iscos con Susani e ne prese poi il testimone.

Continua

Ferruccio: «Un altro elemento fondante per Eugenio era la formazione. Non c'era progetto senza un adeguato programma formativo, in tutti i sensi: gestione, organizzazione, amministrazione, fino all'alfabetizzazione. Aveva il desiderio che coloro che partecipavano e non avevano cultura scolastica, potessero farsela grazie al progetto. Questo affinché la gente coinvolta fosse cosciente e potesse poi gestire direttamente le attività».

Chi lo ha conosciuto ricorda

il suo «Amore per l'Africa», che non è «Mal d'Africa» sostiene Ferruccio. «Eugenio era affascinato dalla lettura della cultura locale e aveva una capacità di analisi delle cose africane che derivava dalla sua sensibilità nel cogliere la realtà. E un talento nell'esprimere bene quello che lui riusciva a vivere».

Scriva Borghi: «(...) nel

complesso, credo che raramente un occidentale abbia dimostrato una così totale capacità di immergersi e immedesimarsi nella cultura profonda di popoli lontani. Eugenio, che non amava le ostentazioni di antimperialismo ideologico cui tanti intellettuali da salotto ci hanno abituato, con la sua vita e i suoi scritti ci ha lasciato un esempio alto di antimperialismo vissuto, di amore

integrale per gli oppressi del mondo, di dedizione a un ideale pratico di giustizia e di emancipazione. In lui il gusto della vita semplice, l'amore per gli uomini si fa spesso poesia».

Mai imporre

Come operatore della cooperazione, come occidentale che porta conoscenze e finanziamenti per realizzare progetti nel Sud del mondo, Eugenio si trovava spesso di fronte al dilemma di come intervenire per migliorare la situazione nel rispetto della cultura locale, senza imporre una cultura «altra». «Eugenio aveva il massimo rispetto delle culture e non voleva imporre niente. Intervenire senza distruggere la cultura tradizionale, se possibile dando strumenti per vivere meglio la loro cultura locale. Questo è un grande insegnamento che mi ha dato e che è sempre valido per i giovani di oggi» ricorda Ferruccio.

Forse anche per questo era molto apprezzato dagli africani: «Non ho mai sentito critiche osservazioni contro il suo atteggiamento, anche quando c'erano dei conflitti. Eugenio affrontava il conflitto con caparbietà e con l'obiettivo di risolverlo attraverso il confronto e la discussione per trovare una soluzione concordata. Il conflitto veniva superato e i locali lo rispettavano molto per questa sua capacità di negoziatore e di affrontare il problema senza lasciarlo in sospeso. Talvolta optava per lasciare passare un po' di tempo, ma non

voleva mai imporre
soluzioni».

Continua Ferruccio Stella: «Spesso nei progetti di sviluppo, chi ha un ruolo di responsabilità o potere nel territorio in cui si lavora cerca di orientare le risorse per soddisfare i propri interessi. Su questo Eugenio era rigido e ciò era causa di conflitti con funzionari e capi villaggio. Il suo insegnamento è stato di combattere qualsiasi realizzazione che non andasse nel senso di una totale correttezza nell'utilizzo dei fondi».

Racconta l'imprenditore Luciano Cervone, coinvolto in un progetto in Senegal: «Ricordo di Eugenio le sorde e diutue battaglie per garantire l'onesta e l'appropriata utilizzazione dei fondi stanziati, sottraendoli alle manomissioni e alle pretese delle locali burocrazie.

Dopo i suoi incontri-scontri con i vertici locali diceva: "La battaglia si combatte sempre per l'enveloppe (letteralmente la busta, cioè i fondi, ndr) e per chi deve gestirla". Ma non l'ho mai visto scoraggiato anzi era sempre animato da una fiducia e da una perseveranza che mostravano il suo "amore evangelico" per quelle popolazioni e per quel continente».



Scelte di vita

Liviana Susani, moglie di

Eugenio, ci racconta come in famiglia fecero scelte coraggiose e generose. «Decidemmo di fare un'adozione e nel 1981 partimmo per l'Ecuador. Qui Manuel entrò a far parte della nostra famiglia. Mi ricordo che il paese era in guerra con il Perù, per cui le preoccupazioni non mancarono. Ma poi tutto andò bene. Anche in seguito».

Una volta ritirato dal lavoro nella cooperazione internazionale, Eugenio non si allontanò dalla lotta per i diritti civili. A Opera dove viveva, divenne l'anima di un movimento contro l'azienda Jelly Wax che stoccava rifiuti tossici sul territorio comunale. La società interruppe l'attività. In seguito si candidò e fu eletto consigliere comunale, ruolo che ricoprì per una legislatura (2003-08).

La sua ultima impresa fu la fondazione, insieme ad alcuni intellettuali di Opera, tra cui sua moglie e lo stesso Riccardo Borghi, della sezione locale della Università delle tre età (Unitre). Era il 2006. In questo ambito teneva lezioni sull'Africa: tradizioni, problemi socio-economici e politici, colonialismo e neocolonialismo, guerre, aiuti umanitari, cooperazione. Ferruccio Stella: «Quello che sapeva non se lo teneva per sé. Cercava in tutti i modi di trasmetterlo agli altri, ai giovani. Lo ha sempre fatto. E con la Unitre rese questa dote ancora più concreta».

Secondo Borghi, Eugenio aveva una: «“Concezione quasi sacra dell’istruzione” e della cultura, l’impossibilità di vedere la teoria disgiunta dall’azione con essa coerente, l’atteggiamento antidogmatico e, nello stesso tempo, il grande rispetto per le tradizioni radicate nel tempo e nell’adesione popolare. Eugenio vede l’immobilismo che soffoca il continente, lotta per il cambiamento e il progresso, ma “l’importante – pensa – è che il cambiamento avvenga senza sciupare quei valori di fondo, che rendono ancora oggi così vitale la società africana”. In questo passaggio è racchiuso il senso della vita e della politica di Eugenio».



Dentro la cultura

Eugenio amava penetrare nella cultura africana, cercare di capire. E spesso i suoi «maestri» erano vecchi saggi, che lui si prendeva il tempo di ascoltare. Come il vecchio Assane, che racconta nel suo libro. «Passiamo qualche tempo in silenzio, poi chiedo: “Cos’è la morte per te, Assane?”. “La morte non esiste” è la sua risposta. “Allora la tua storia non è vera” lo provoco. “I miti sono miti, amico mio. Servono a rendere la vita più sopportabile alla gente. Talvolta servono per dire una verità. Ma, in genere, non bisogna prenderli troppo sul serio”. “Eppure la gente muore. Perché dici che la morte non esiste?”. Assane, i gomiti appoggiati

sulle ginocchia, la testa tra le mani, resta di nuovo in silenzio. Poi riprende col tono di sempre, la voce lenta, pesando le parole come se parlasse a se stesso, forse vedendo qualcosa che io non vedo. “Muoiono i corpi. Non le persone. La realtà è più grande di quello che vedono gli occhi”».

Marco Bello



Clicca sul libro per ordinarlo dall'editore, **Edizioni dalla Costa.**

Tags: volontariato, cooperazione, Susani

Marco Bello

Silenzio sulla guerra

 **Incontro con padre Pizzaballa**

Di Siria si parla molto meno di qualche mese fa. Ma i problemi generati dalla guerra civile sono ancora insoluti. In queste pagine Piergiorgio Pescali parla della situazione siriana con padre Pizzaballa, francescano, «custode di Terrasanta» dal maggio 2004. L'intervista è parte di un libro in via di pubblicazione.

«Noi abbiamo fatto una scelta ben precisa: parlare il meno possibile. Quindi io, ora, davanti a lei, sto contravvenendo a questa stessa scelta».

Padre Pierbattista Pizzaballa sorride mentre si aggiusta il saio francescano. Lui, «custode di Terrasanta», è impegnato a mantenere viva l'attenzione verso la Siria. Lo abbiamo incontrato per porgli alcune domande*.



Dopo l'accordo per la distruzione delle armi chimiche di Assad (settembre 2013), si è arrivati a scongiurare il pericolo di un intervento militare internazionale diretto da parte dell'Europa e degli Usa (che forse non erano neppure troppo convinti). Si è però assistito anche a un allontanamento della Siria dall'attenzione mediatica. Questo da una parte ha favorito l'incancrenirsi del conflitto, dall'altra ha permesso ai paesi coinvolti – Turchia, Arabia Saudita, Qatar – di avere mano libera nelle loro politiche di intervento. Padre Pizzaballa, cosa sta accadendo in Siria?

«In realtà in Siria non è cambiato molto rispetto ai tempi in cui se ne parlava. Cambia sul territorio la forza dei vari movimenti a seconda dei periodi, ma la situazione generale è immutata. Parte del territorio è sotto controllo governativo, parte sotto quello dei ribelli. E i ribelli sono una galassia indefinita di movimenti e sigle. A volte sono semplici bande criminali che utilizzano varie coperture per compiere scorrerie e ruberie.

Risulta sempre più evidente che tra questi ribelli ci sono frange di stampo fondamentalista, che creano problemi a

tutto ciò che si differenzia da loro. Ci sono, infine, milioni di profughi all'esterno e all'interno del paese».

Le frange fondamentaliste sono formate da siriani o da stranieri?

«In gran parte si tratta di stranieri. Provengono da Cecenia, Pakistan, Egitto, Libia, Afghanistan. Sono persone abbruttite dalla guerra, che hanno partecipato a tutti i conflitti di questi ultimi anni. Sono persone abituate alla violenza, che è divenuta il loro pane quotidiano. Sono persone che devono vivere, quindi saccheggiano; che devono fare sesso, quindi stuprano.

All'inizio la rivolta non era questa: era una rivolta più popolare, pacifica, politica. Poi è degenerata in violenza».

Chi sostiene, finanzia, appoggia queste frange estremiste?

«Non posso dire con sicurezza chi siano le organizzazioni e i governi che le appoggiano, ma possiamo sicuramente vedere da dove entrano: dal Libano, forse anche dalla Giordania, ma soprattutto dal Nord, Turchia ed Iraq.

Certamente godono dell'appoggio di Turchia, Arabia Saudita, Qatar, ma anche di alcuni paesi occidentali, in particolare quelli che hanno adottato la politica dell'anti-Assad a tutti i costi».

Come sempre è il popolo che subisce le conseguenze di questi giochi

politici. Come vivono i siriani?

«Il popolo è la prima vittima di una guerra entro la quale saranno ridefiniti gli equilibri non solo della Siria, ma di tutta la regione mediorientale. Esiste, certamente, una divisione anche tra la gente: c'è chi sta da una parte, chi sta dall'altra. La maggioranza della popolazione vuole vivere tranquillamente la propria vita quotidiana. Spesso, però, a causa della guerra si trova a dover scegliere da che parte stare. Volente o nolente deve comunque fare una scelta. Questa è la violenza della guerra siriana».

La separazione tra alauiti pro Assad da una parte e salafiti-sunniti dall'altra rispecchia effettivamente l'attuale scacchiere della guerra civile siriana?

«La realtà siriana, come tutte quelle mediorientali, è una realtà complessa. Possiamo, anzi, affermare che la complessità è ciò che caratterizza la vita di tutti i mediorientali e, oggi in particolare, dei siriani. Quindi, tutte le semplificazioni che, per vari motivi, vengono fatte hanno poco senso e contengono imprecisioni e ingiustizie. È anche vero, però, che quando devi presentare la complessità sei costretto a semplificare, altrimenti non riesci più a farti capire. Diciamo, quindi, che grosso modo è così, anche se tra gli

alauti ci sono persone che contrastano il regime e, viceversa, tra i sunniti ci sono coloro che appoggiano Assad. Non è, come si può capire, facile distinguere nettamente chi è da una parte e chi dall'altra».

Un embargo contro la Siria esiste di già, ma Europa e Stati Uniti vorrebbero rafforzarlo. I francescani, così come la Chiesa cattolica, sono sempre stati contrari all'embargo, e non solo della Siria.

Quale altro tipo di pressione è possibile fare?

«In genere l'embargo colpisce la popolazione povera, non certo chi ha i mezzi e il potere. Siamo sicuramente favorevoli all'embargo delle armi: se c'è gente che spara è perché qualcuno produce le armi, le vende e le distribuisce. Siamo, invece, contrari all'embargo su alimentari, medicinali, energia. Cos'altro si può fare, onestamente, non lo so. Non vedo delle soluzioni semplici. La situazione è talmente degenerata, le ferite sono talmente profonde che attualmente non vedo alcuna possibilità di pacificazione. Spero, comunque, di sbagliare».

Israele

in questo contesto dove sta, cosa fa, cosa spera di ottenere?

«Credo che per Israele cambi poco. Chiunque andrà al potere in Siria sarà comunque anti-israeliano».

Assad, comunque, al di là dei proclami, non ha mai dato problemi a Israele. Quindi potrebbe, alla fin fine, rappresentare il male minore.

«Assad è, per Israele, una bestia conosciuta. Penso che qualcuno in Israele spera di continuare a confrontarsi con ciò che già conosce, piuttosto che trovarsi a dover affrontare una nuova realtà».



E i cristiani in tutto questo dove stanno e come vivono?

«I cristiani non sono un popolo a parte. Lo dico sempre. I cristiani sono siriani come lo sono gli alauiti, i sunniti, i salafiti, gli sciiti. E, quindi, anche i cristiani sono coinvolti nella guerra con tutte le sue sfaccettature. Ci sono cristiani pro-Assad e cristiani contro Assad».

I cristiani sono comunque una minoranza all'interno della Siria e sono concentrati in regioni, quelle settentrionali, dove i gruppi estremisti di cui parlava in precedenza, sono più attivi. Sono, quindi, più esposti alla violenza.

«Bisogna fare attenzione a non generalizzare. La guerra distrugge tutto: chiese come moschee».

E i francescani?

«Noi abbiamo fatto una scelta ben precisa: parlare il meno possibile (quindi io, ora, davanti a lei, sto contravvenendo a questa stessa scelta). Non perché abbiamo paura.

Noi non abbiamo paura di niente e di nessuno, ma solo perché siamo di fronte a una situazione talmente complessa che fare dichiarazioni, specie se di parte, serve a poco. Abbiamo fatto semplicemente la scelta di stare con la nostra gente e aiutarla nei bisogni quotidiani. In questa guerra non

c'è una parte giusta e una sbagliata. Abbiamo, quindi, scelto di stare al nostro posto: con la popolazione. Non potremo forse portare la pace, ma potremo consolare qualcuno».



Ci sono diversi religiosi nelle mani dei ribelli, tra cui il vescovo ortodosso di Aleppo, Boulos al-Yazigi, il siriano ortodosso Youhanna Ibrahim e padre Paolo Dall'Oglio. Si sa qualcosa di loro?

«No, non sappiamo nulla di preciso. Quello dei ribelli non è un gruppo omogeneo, ma una galassia indefinita ed è molto probabile che si passino i prigionieri da un gruppo all'altro».



Il vescovo siriano cattolico di Damasco, Ignace II Younan, prima del rapimento, aveva criticato Paolo Dall'Oglio per le sue dichiarazioni anti Assad, dicendo che – senza il partito Ba'ath (il partito del presidente, ndr) -, Mar Musa (il monastero di Dall'Oglio, ndr) non sarebbe mai potuto esistere.

«Sono questioni complicate in cui è difficile entrare e giudicare. Credo che ciascuno debba fare la sua parte. I religiosi devono fare i religiosi. Il nostro compito non è quello di entrare in questioni politiche perché verremmo trattati da politici. Il nostro ruolo è, l'ho già detto, stare con la gente: aiutarla, sostenerla. Naturalmente non puoi essere cieco rispetto

a ciò che sta accadendo. Devi sempre parlare di rispetto, di giustizia... ma alla fine in momenti così gravi qualunque cosa tu dica è sbagliata».

Tra il 2011 e il 2013 le organizzazioni umanitarie cattoliche hanno raccolto 72 milioni di euro da mandare in Siria. Come è possibile, in una situazione così caotica, gestire questi aiuti? Come possono i donatori essere sicuri che questi aiuti raggiungano effettivamente le popolazioni a cui sono diretti?

«I bisogni sono tanti e in questo momento di guerra non puoi pensare al futuro, ma al presente, a come aiutare la gente a continuare a esistere. Uno dei problemi principali è quello dei profughi sia all'interno del paese sia all'esterno, nei campi, soprattutto in Giordania e Libano. Lì c'è bisogno di tutto. Occorre provvedere per l'assistenza immediata: medicinali, cure mediche, viveri, vestiti. All'interno della Siria i soldi vanno a tutte quelle famiglie che, a causa della guerra, debbono spostarsi. Bisogna cercare loro il luogo in cui andare, trovare nuove scuole, spesso i prezzi esplodono e c'è chi ne approfitta. Le chiese sono impegnate a dare un aiuto a queste famiglie nella maniera più coordinata possibile. Uno dei principali problemi è quello di unire e coordinare i vari gruppi all'interno della Chiesa, ma anche tra le varie organizzazioni umanitarie, tra le Ong. Altro non si può fare. Io, come

francescano, posso garantire che, per quanto riguarda noi, siamo abbastanza precisi e ferrei tenendo presente che, prima o poi, qualcuno ci chiederà di rendere conto di quello che è stato fatto».



I luoghi cristiani in Siria sono stati preservati?

«Tutti i luoghi sono stati colpiti; non solo quelli cristiani, ma anche quelli musulmani. Al Nord in maniera molto più pesante che al Sud. Non possiamo dire se siano stati colpiti intenzionalmente o no. Di conseguenza è molto difficile dare un'interpretazione».



Un possibile scenario potrebbe prevedere la divisione della Siria in un Sud alaunita pro-Assad e un Nord sunnita-salafita filo-turco.

Se questa ipotesi si avverasse, lo spazio geopolitico della regione sarebbe diviso nettamente in due: un Sud filo-iraniano confinante con Israele (e quindi possibile teatro di scontro tra Tel Aviv e Teheran) e un Nord più radicale, ma più vicino all'Europa e filo-turco.

«Non posso prevedere come evolverà la guerra. Si parla, effettivamente, di questa possibile divisione e della creazione di una Grande Turchia, ma è ancora presto per dirlo. Anche i programmi più cinici devono fare i conti con il territorio. Quindi, in qualunque direzione si vada, non sarà mai una soluzione facile e pacifica».

Piergiorgio Pescali

Tags: Siria, pace, guerra, ecumenismo, jihad, fondamentalismo,

cristiani

Piergiorgio Pescali

«Buon lavoro, Presidenta»

✘ **Viaggio in Cile / 1**

Dallo scorso marzo, il palazzo della Moneda, sede della presidenza, ospita di nuovo Michelle Bachelet. Nella capitale cilena abbiamo

incontrato il cardinale Ricardo Ezzati Andrello, che ci ha raccontato il «SUO»

Cile: da Salvador Allende al generale Pinochet fino al ritorno della democrazia.

Con i suoi problemi: le troppe diseguaglianze, la questione dell'educazione, la lotta dei Mapuche.

Santiago del Cile. Siamo arrivati in anticipo. C'è tempo per guardarsi attorno. La

zona è residenziale e la via alberata, dando coerenza al nome del municipio: Ñuñoa,

in mapudungún (la lingua mapuche), significa «luogo dell'iris». Al vicino

incrocio lo sguardo corre verso un grande cartello della recente campagna

elettorale. «Más áreas verdes. Todos con

Michelle», recita lo slogan scritto accanto al volto della signora

Bachelet, appena eletta presidenta. È ora di suonare il campanello. Entriamo in un curatissimo

giardino, posto tra una chiesetta in pietra e una casa a un solo piano,

elegante, ma molto semplice. È la residenza dell'arcivescovo

di Santiago del Cile, mons. Ricardo Ezzati Andrello, che ci accoglie con un ampio sorriso.



Attraversando l'Atlantico

 Nato

in un piccolo paese del vicentino, all'età di 18 anni, sotto l'egida dei salesiani, Ricardo Ezzati salpa dal porto di Genova alla volta del Cile. È il 1959. Dopo gli studi (Quilpué, Roma, Strasburgo) e l'ordinazione sacerdotale, si muove tra Valdivia, Concepción e Santiago, ricoprendo vari incarichi e con sempre maggiori responsabilità. «La mia – racconta nel salotto dove ci siamo accomodati – è stata una strada di pellegrino, avendo dovuto cambiare tenda molto sovente»¹. Il suo lungo percorso cileno ci consente di toccare molti argomenti.

Negli

ultimi 50 anni il Cile è passato dalla breve stagione di Salvador Allende alla lunga dittatura del generale Pinochet, fino al ritorno della democrazia. Il paese ha ottenuto importanti successi economici, con elevati tassi di crescita (4,2% anche nel 2013). Tuttavia, rimane uno dei più diseguali del mondo: l'1% più ricco s'intasca il 31% dei redditi. La lista 2014 dei 1.645 miliardari mondiali, stilata da Forbes², conta 12 cileni, appartenenti all'oligarchia storica (Fontbona, Horst, Matte, Falabella, Angelini Rossi, ma

anche Piñera, il presidente uscente).

«È vero – conferma mons. Ezzati -: nel paese esiste un grande divario sociale tra persone che non hanno niente e vivono nella povertà (se non proprio nella miseria) e un gruppo minoritario di cileni che vive nell'abbondanza. Nel settembre 2012, in una lettera pastorale³, come vescovi abbiamo detto che lo sviluppo del Cile non può essere centrato soltanto su valori economici e soprattutto che esso dovrebbe essere molto più partecipato, più solidale, più giusto. Questo è un paese di molte speranze ma anche di tantissime sfide».

Sfide che dovranno essere affrontate da Michelle Bachelet, vincitrice delle ultime elezioni con Nueva Mayoría, la coalizione di centrosinistra. Alla fine del primo mandato, nel marzo del 2010, lei aveva lasciato La Moneda con un alto indice di approvazione dei cittadini. Oggi Bachelet ha più esperienza, ma anche più aspettative da soddisfare. Ha affrontato la campagna elettorale sotto lo slogan Chile de todos, promettendo più ospedali pubblici, più educazione pubblica, più democrazia e diritti umani⁴. Mons. Ezzati ha incontrato la presidenta eletta il 16 dicembre. Che vi siete detti?, domandiamo.

«Dato

che la sua coalizione va dal partito comunista alla democrazia cristiana, le abbiamo chiesto di non avere il timbro di un partito o di una determinata ideologia, ma soltanto quello del bene comune. Le abbiamo chiesto che la sua politica sia illuminata dai grandi valori dell'umanesimo. Le abbiamo chiesto di essere presidente di tutte e tutti i cileni e di mettere il potere al servizio dei poveri e di quelli che hanno più bisogno come gli anziani e i bambini. Abbiamo infine parlato di temi molto concreti: la giustizia distributiva, la famiglia, l'educazione».

Già,
l'educazione, tema caldo, caldissimo nel paese.



«Capisco gli studenti»

Il
Cile ha conosciuto molte riforme dell'educazione. Quella di Allende – si chiamava «Scuola nazionale unificata» (Escuela nacional unificada, Enu) – non vide mai la luce. Poi ci furono le riforme di Pinochet – del 1981 e del 1990 (quest'ultima approvata nell'ultimo giorno della dittatura) -, che portarono a una privatizzazione dell'istruzione. Infine, nel 2006 Michelle Bachelet varò una riforma (legge 20370 o Lge) che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto porre rimedio ai guasti delle precedenti.

Senza però riuscirvi. Oggi la situazione è questa: la qualità dell'educazione pubblica è scarsa, mentre l'educazione privata è molto cara (e spesso inadeguata). Questo ha portato a un sistema educativo diseguale in cui molti studenti (e le loro famiglie) debbono indebitarsi per poter studiare.

Ecco spiegato perché in Cile, in questi anni, le uniche, vere proteste sociali sono nate proprio tra gli studenti. Prima (era il 2006) tra i giovani degli istituti superiori, poi (2011) tra quelli universitari.

La Chiesa cattolica cilena ha un ruolo rilevante nel sistema educativo del paese. Vogliamo capire se questo suo essere parte in causa costituisca un impedimento per prendere posizione. Mons. Ezzati, lei condivide le proteste studentesche? «Senz'altro. Magari con qualche distinguo sulle loro modalità. Una riforma del sistema educativo è però necessaria».

Ezzati conosce bene il mondo dell'educazione, essendo stato rettore del collegio salesiano di Concepción e poi professore alla facoltà di teologia della «Pontificia Università cattolica del Cile», un'istituzione con 26mila iscritti⁵ di cui oggi è gran cancelliere. «Noi crediamo – precisa subito – che il diritto all'educazione sia un diritto essenziale, ma è un diritto che riteniamo vada di pari passo

con il diritto
alla libertà di educazione. Ogni persona ha cioè il diritto ad
avere
un'educazione di qualità ma, insieme a questo, ha anche il
diritto di scegliere
il tipo di educazione – di base, superiore o universitaria –
in accordo con la
propria concezione di vita».

Anche
Michelle Bachelet considera fondamentale la riforma educativa
e l'ha posta tra
le priorità del proprio programma di governo. Un programma
ambizioso in cui si
parla anche di un debito storico dello Stato e della società
cilena nei
confronti dei popoli indigeni. Questi – secondo i dati del
censimento 2012 –
costituiscono l'11% della popolazione totale (1,8 milioni su
16,3)⁶. L'etnia prevalente è quella mapuche con
oltre 1,5 milioni di persone.



La lotta del popolo mapuche

Nel
settembre 2010, mons. Ezzati, all'epoca arcivescovo di
Concepción, accetta il
ruolo di mediatore nel conflitto tra oltre 30 Mapuche –
incarcerati con
l'accusa di terrorismo e in sciopero della fame per protestare
contro
l'applicazione della legge antiterrorismo varata all'epoca di
Pinochet – e il
governo centrale.

«Io preferisco il termine di “facilitatore del dialogo”. I Mapuche mi chiesero di intervenire e il governo di Piñera accettò. Ebbi dialoghi lunghissimi con i capi mapuche. All’epoca la crisi si risolse, ma la situazione tra indigeni e governo rimane ancora oggi delicata, con manifestazioni di protesta e incendi nei casi più gravi. La mia esperienza mi ha fatto scoprire che tra gli indigeni ci sono due anime, due visioni. Quella predominante è pacifica e contemplativa vedendo nella natura il riflesso di Dio. I Mapuche assistono con grande preoccupazione alla scomparsa delle coltivazioni tradizionali per far posto a pini ed eucalipti utilizzati nella produzione di cellulosa per carta. Ma non basta. Con le coltivazioni tradizionali spariscono anche le erbe medicinali, su cui si basa l’autorità delle machi, le guide spirituali mapuche (che in gran parte sono donne)».

Cosa occorre fare, dunque, per risolvere il conflitto tra indigeni e governo centrale? «La prima cosa di cui c’è necessità è il riconoscimento politico dei Mapuche come popolo con la sua cultura e identità. E poi va risolto lo storico problema della terra».

Se in territorio mapuche la terra è finita in mano alle imprese della cellulosa (soprattutto quelle delle famiglie cilene Angelini e Matte),

anche lo sfruttamento di altre ricchezze naturali ha generato problemi. Come ad esempio nell'Aysén, regione della Patagonia cilena, in cui un consorzio internazionale (formato da Endesa-Enel e da una società della famiglia Matte) vorrebbe sfruttare le enormi risorse idriche per la produzione di energia elettrica. Al progetto si oppone la maggioranza delle popolazioni locali, guidata da mons. Luis Infanti della Mora, italiano di Udine, vicario apostolico dell'Aysén⁷.

«La battaglia di mons. Infanti nella regione di Aysén è una battaglia etica più che economica. Ci sono istituzioni che lo appoggiano e altre che lo criticano. Tuttavia, anche nelle correnti di pensiero ecologico ci sono posizioni diverse. Il tema energetico è un tema forte. L'acqua sembra – dico sembra perché non sono un tecnico – dare la possibilità di produrre energia in forma più pulita. In Cile abbiamo molte centrali a carbone, che sono veramente inquinanti. Sono vissuto per tre anni a Concepción dove siamo riusciti a fermare la costruzione di una nuova centrale termoelettrica a carbone, quella sì veramente inquinante. L'acqua è un bene comune che deve essere difeso opportunamente. D'altra parte, abbiamo anche bisogno di risolvere il problema energetico».

«Francesco è un dono»

 Mons.

Ezzati non vuole parlare soltanto del suo ruolo pubblico. Vuole essere anche e soprattutto un uomo di Chiesa. «Perché – spiega – è una condizione in cui mi sento comodo e felice. Quella cilena non è una chiesa clericale, ma una chiesa di popolo, dove la partecipazione dei laici è molto forte. Qui a Santiago abbiamo una scuola di formazione dei laici (Istituto Pastoral Apóstol Santiago, ndr)⁸ che io ho seguito da vicino quando ero vescovo ausiliario della capitale, cui partecipano migliaia di persone. Sono tutti volontari che, dopo il lavoro, alla sera dedicano alcune ore alla propria formazione per essere attivi nelle rispettive comunità. E poi un secondo aspetto molto bello della chiesa cilena sono le espressioni della religiosità popolare, che costituiscono una ricchezza straordinaria, trasmessa di generazione in generazione. Ricordo, tanto per fare un esempio, la festa del Cuasimodo⁹ a Pasqua».

Da un anno al Vaticano c'è un papa argentino. «Io ho avuto occasione di conoscere il cardinale Bergoglio in alcune riunioni del Celam (Consejo episcopal latinoamericano, ndr)¹⁰, ma soprattutto durante l'assemblea di Aparecida – era il maggio del 2007 -, dove eravamo nella stessa commissione, lui come presidente e io come membro. Dunque, ho potuto conoscere abbastanza bene questo dono di Dio alla Chiesa universale. Ho conosciuto un uomo molto umile, rispettoso del lavoro degli

altri, un uomo di una spiritualità semplice ma allo stesso tempo molto profonda. Una persona di grande fede e dal tratto umano veramente squisito. Considero veramente una grazia del Signore che lui sia il vescovo di Roma. Anche perché papa Francesco porta alla Chiesa universale il respiro di una Chiesa che, dopo 500 anni di storia, può offrirci molto».

Una Chiesa, quella latinoamericana, che ha proposto, tra l'altro, una teologia tanto affascinante quanto foriera di discussioni interminabili, polemiche feroci, separazioni dolorose. Ci riferiamo alla teologia della liberazione. «Come tutte le teologie, anche quella della liberazione ha una propria storia. I documenti della Congregazione per la dottrina della fede parlano di una teologia della liberazione necessaria e di una influenzata da idee sociopolitiche. Dico questo senza voler fare una critica, perché da sempre la storia della salvezza s'incarna nella storia concreta delle persone e dei popoli. Io credo che la teologia della liberazione, quella più autentica, abbia dato un apporto significativo alla Chiesa universale».



Le ferite del passato

La teologia della liberazione si diffuse nei primi anni Settanta. Proprio negli

anni in cui ci fu, tra l'altro, il golpe di Augusto Pinochet contro il governo socialista di Salvador Allende.

Mons. Ezzati

non si tira indietro quando gli chiediamo di commentare quel periodo storico. «Io posso dire che, durante gli anni di Unidad

Popular¹¹,

c'erano grossi problemi. Quando ci fu il colpo di stato si pensava che sarebbe

durato pochi giorni. Invece si trasformò in una dittatura, dove i diritti umani

furono calpestati e si generò molta ingiustizia. Allora ero un giovane e

insignificante prete di periferia, ma anch'io vissi momenti difficili. Nel

1978, con un gruppo di preti elaborammo dei testi scolastici di educazione

religiosa. Fummo denunciati come "nemici della patria e marxisti" semplicemente

perché un libro, destinato alla scuola superiore, parlava del cristiano nel

mondo facendo riferimento a problemi molto concreti: diritti umani, giustizia

distributiva, armamenti. Quel periodo è passato, anche se ci sono ferite che

rimangono e che soltanto con il tempo si potranno rimarginare».

Paolo Moiola

(fine prima puntata – continua*)

Note

1 – Questa intervista a mons. Ezzati si è svolta a Santiago del Cile

prima che si conoscesse la sua nomina a cardinale, avvenuta lo scorso 22

febbraio.

2 – L'annuale lista di *Forbes*, uscita nel marzo 2014, quest'anno comprende 1.645 persone. Si veda: www.forbes.com/billionaires.

3 – La lettera pastorale, uscita il 27 settembre 2012, è intitolata *Humanizar y compartir con equidad el desarrollo de Chile*. Essa è scaricabile dal sito della Conferenza episcopale cilena: www.iglesia.cl.

4 – Il programma di governo di Michelle Bachelet si può scaricare da: michellebachelet.cl/programa.

5 – I siti corrispondenti: Università cattolica, www.uc.cl; Università del Cile, www.uchile.cl; Collegio salesiano di Concepción, www.salesianoconcepcion.cl.

6 – Tutti i dati del censimento 2012 sono scaricabili dal sito:

www.censo.cl. Va notato che sui numeri dei popoli indigeni (sono 9 quelli riconosciuti), e in particolare dei Mapuche, non c'è concordanza.

7 – Si legga: Luis Infanti de la Mora, *Dacci oggi la nostra acqua quotidiana*, Emi, Bologna 2010.

8 – Il sito: www.inpas.cl.

9 – Originaria dell'epoca della colonia, la festa di Cuasimodo si celebra la domenica successiva alla Pasqua.

10 – Il sito: www.celam.org.

11 – Nome della coalizione dei partiti di sinistra che portò alla presidenza Salvador Allende.

Cardinale Ricardo Ezzati Andrello

- 1942 – Nasce a Campiglia dei Berici, in provincia di Vicenza.
- 1959 – Arriva per la prima volta in Cile per studiare a Quilpué (Valparaíso) nel noviziato dei salesiani.
- 1970, marzo – Viene ordinato sacerdote.
- 1971-1990 – Ricopre vari incarichi all'interno della Congregazione salesiana in Cile.
- 1991-1996 – È in Vaticano alla Congregazione per la vita consacrata.
- 1996, settembre – Viene ordinato vescovo di Valdivia, capitale della regione meridionale de Los Ríos.
- 2001, luglio – Viene nominato vescovo ausiliare di Santiago del Cile.
- 2006, dicembre – Viene nominato arcivescovo di Concepción, capitale della regione del Biobío.
- 2007, maggio – Partecipa alla Conferenza di Aparecida, dove lavora a stretto contatto con il cardinale Bergoglio, futuro papa Francesco.
- 2010, settembre-ottobre – È «facilitatore del dialogo» nello scontro tra i Mapuche e il governo centrale.
- 2010, dicembre – Viene nominato arcivescovo di Santiago del Cile e presidente della Conferenza episcopale.
- 2014, 22 febbraio – Papa Francesco lo nomina cardinale.

Cile / 1: la

cronologia essenziale

Il ritorno di

Michelle

Nel bene e nel male, alcuni dei protagonisti della storia cilena: Spagna, popolo Mapuche, Salvador Allende, Augusto Pinochet, Milton Friedman e Chicago boys, Giovanni Paolo II, Sebastián Piñera, Michelle Bachelet.



1810

Inizia il processo d'emancipazione dal dominio spagnolo. Il Cile dichiarerà l'indipendenza il 12 febbraio del 1818.

1879 febbraio. Le truppe cilene occupano l'allora porto boliviano di

Antofagasta. Poco dopo l'azione, ad aprile, inizia la «guerra del Pacifico»,

che si concluderà nel 1883 con la vittoria cilena su Perù e Bolivia. Le

conseguenze di quel conflitto si fanno sentire ancora oggi.

1883

Termina la secolare «Guerra de Arauco». Le terre dei Mapuche sono occupate in via definitiva dall'esercito cileno. La perdita è all'origine di un conflitto mai più sanato.

1970 novembre.

Le elezioni sono vinte da Salvador Allende, medico e socialista.

1973 settembre.

Il generale Augusto Pinochet guida un colpo di stato contro il presidente Salvador Allende. La Moneda, il palazzo

presidenziale dove

Allende è asserragliato, viene bombardata. Allende muore, forse per suicidio.

Il golpe ha l'appoggio concreto di Washington e di Henry Kissinger, il potente segretario di stato Usa. È l'altro «11 settembre» della storia, il primo (ma meno conosciuto e riconosciuto).

1975 marzo.

Il prof. Milton Friedman, economista statunitense, fondatore della «Scuola di Chicago», visita per una settimana il Cile e incontra il generale Pinochet. Nello stesso anno i cosiddetti «Chicago boys» (cileni graduati alla scuola di Friedman) entrano nel governo di Pinochet, mettendo in atto un forte piano di riforme economiche liberiste.

1987 aprile.

Papa Giovanni Paolo II visita il paese. Saranno 6 giorni difficili e controversi.

✘ 1989 dicembre.

Dopo 17 anni di dittatura, si tengono elezioni democratiche. Vince la coalizione di centro-sinistra (*Concertación de partidos por la democracia*), che governerà ininterrottamente il Cile fino al 2010. I presidenti saranno: Patricio Aylwin, Eduardo Frei, Ricardo Lagos e Michelle Bachelet, prima donna presidente della storia cilena.

2006

È l'anno della prima rivolta studentesca, quella denominata «rivoluzione pinguina» (a causa delle tipica divisa degli studenti: giacca blu e camicia bianca). Nel 2011 ne seguirà una seconda, questa

volta guidata dagli
studenti universitari.

2010 marzo.

Inizia il mandato presidenziale di Sebastián Piñera, rappresentante della destra (Coalición por el cambio) e miliardario.

2013 novembre.

Camila Vallejo, la più conosciuta leader del movimento studentesco, viene eletta deputata nelle liste del Partito comunista, alleato di Nueva Mayoría, la coalizione di centro-sinistra guidata da Michelle Bachelet.

2013 dicembre.

Al ballottaggio per le presidenziali vince la candidata Michelle Bachelet, al suo secondo mandato.

2014 marzo.

L'11 del mese assume la presidenza Michelle Bachelet. Anche la seconda carica del paese, la presidenza del Senato, è nelle mani di una donna: Isabel Allende Bussi, figlia dell'ex presidente Salvador Allende.

Paolo Moiola



Cile / 2: una mappa riassuntiva

Le questioni principali

politica

La Costituzione cilena è, con poche modifiche, ancora quella promulgata l'11 marzo 1981 durante la dittatura del generale Augusto Pinochet.

Nel programma di governo della presidenta Bachelet, pubblicizzato sotto lo slogan «Chile de Todos», è prevista (pagg. 30-35) una nuova Magna carta in cui democrazia e diritti umani siano più tutelati. Ma raggiungere questo obiettivo non sarà facile.

economia

Il Cile è uno dei paesi al mondo che più sono cresciuti negli ultimi 25 anni. Le diseguaglianze sociali permangono però molto ampie: l'1% dei cileni incamera il 31% del prodotto nazionale (contro – ad esempio – il 21% degli Stati Uniti). Il tasso di povertà è del 14,4%, che corrisponde a 2,5 milioni di cileni (dati Casen 2011). Le fortissime disparità economiche sono riassunte nell'alto valore dell'Indice Gini (52,1, secondo i dati della Banca mondiale e della Cia), che pone il paese ai primi posti nel mondo per diseguaglianza. Il salario minimo, fissato ad agosto 2013, è pari a 210.000 pesos cileni, pari a circa 270 euro.

☒ salute ed educazione

Il problema dell'educazione pubblica – inefficiente, di scarsa qualità e soppiantata da quella privata – ha generato le due rivoluzioni studentesche nel 2006 e nel 2011. Il programma della presidente Bachelet prevede una riforma radicale basata sul principio che l'educazione non è un bene di consumo. Il problema della sanità pubblica è riassumibile in due dati: il Cile è agli ultimi posti tra i paesi dell'Ocse come spesa

sanitaria (7,5% del Pil) e uno dei tre – assieme agli Stati Uniti e al Messico – in cui la spesa sanitaria privata supera quella pubblica.

ambiente

La questione ambientale è legata alle conseguenze dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo (ad esempio, il progetto Pascua-Lama nella regione di Atacama), dell'acqua (regione dell'Aysén, Patagonia cilena), delle risorse forestali (soprattutto in terra mapuche) e delle risorse ittiche (in particolare con riferimento alla pesca del salmone nelle acque dell'arcipelago di Chiloé).

popolo mapuche

Mapuche – il principale gruppo indigeno del Cile e il terzo per numero in America Latina – reclamano la restituzione delle loro terre a Sud del fiume Bío-Bío (erano circa 100mila kmq), terre finite in mano a latifondisti e compagnie forestali. Le loro azioni di lotta (dalla disobbedienza civile agli incendi) sono punite con l'applicazione della Legge anti-terrorismo 18.314 emanata nel maggio 1984 da Pinochet. Contro di essa si levano non soltanto le proteste dei Mapuche, ma anche quelle delle organizzazioni internazionali per i diritti umani e dell'Onu.

relazioni internazionali

Il Cile ha due contenziosi territoriali aperti, sia con il Perù che con la Bolivia. In entrambi i casi si tratta di

conseguenze della
cosiddetta Guerra del Pacifico che – tra il 1879 e il 1883 –
vide contrapporsi
il Cile all'alleanza tra Perù e Bolivia. I due paesi andini
uscirono sconfitti
dal conflitto: il Perù perse la regione di Arica e la Bolivia
il suo unico
sbocco al mare, sul litorale del deserto di Atacama. Di
recente (27 gennaio
2014) la Corte internazionale di giustizia de L'Aia (Paesi
Bassi) ha deciso sul
contenzioso tra Cile e Perù riducendo la sovranità del primo
sul mare
antistante i due paesi di un'area pari a circa 38mila km
quadrati. Anche la
Bolivia aspetta per il 2015 una decisione della Corte
internazionale che le
permetta di riacquistare uno sbocco al mare.

Paolo Moiola



Tags: Cile, Mapuche, Ezzati Andrello, chiesa e società,
cardinali

Paolo Moiola

Pillole «Allamano» 4: la mansuetudine come strada di trasformazione

4. Una scelta controcorrente: la mansuetudine come strada di trasformazione

✘ Al termine del Gran Premio di Australia, primo appuntamento stagionale con la Formula Uno, Bernie Ecclestone, storico deus ex machina del circo a quattro ruote, ha dichiarato la sua profonda delusione per l'impatto dei nuovi motori turbo V6, insolitamente silenziosi rispetto ai modelli precedenti. «Ridateci il rumore», ha lamentato l'anziano patron, dando voce ai nostalgici del frastuono provocato dalle rombanti monoposto lanciate in pista a tutta velocità.

In effetti, risulta difficile pensare a una gara di automobilismo in sordina: è come se il rumore, a cui siamo troppo abituati, fosse parte della sua essenza.

Il rombo del motore esprime la potenza della vettura, ne annuncia l'arrivo, ne segnala l'eccitante passaggio, ne saluta il veloce schizzare via.

Pare una metafora della nostra vita quotidiana, in cui il rumore è onnipresente: a volte inconsapevolmente prodotto, altre volte ricercato con determinazione e un velo di arroganza. Un leone ruggisce, non miagola, e una macchina da corsa deve fare rumore se vuole essere considerata come tale. Oggi il nostro quotidiano è popolato da ruggiti continui. Si ruggisce in politica con la stessa foga che una volta era riservata alle discussioni da bar del lunedì mattina. Si ruggisce nei *talk show* televisivi, dove si fa a gara a chi gonfia di più le vene del collo, a

chi punta il dito più vicino alla faccia della controparte, a chi la spara più grossa, e sovente più grassa. La misura è diventata virtù rara, bisogna esagerare, pur di battere, annichilire l'avversario. La pretesa di aver ragione e di imporre tale convinzione con la forza ci porta a essere molto più irascibili di una volta, agli incroci come in famiglia, a scuola come sul lavoro.

Chi

urla forse non crede nella forza delle proprie opinioni e sente di doverle imporre con un surplus di rumore, proprio come quei ragazzi che truccano la marmitta del loro motorino per farlo rimbombare, nemmeno avessero da dominare con il manubrio uno *Space Shuttle*. Va da sé che chi deve ricorrere agli effetti speciali per far valere le proprie ragioni è naturalmente più portato a esagerare, a far diventare il dialogo una pura e semplice serie di monologhi, a trasformare il conflitto in una battaglia (che si spera resti nella sfera del verbale e non trascenda nel fisico; anche se si sa bene che «da cosa nasce cosa»...).

«Il meglio del meglio non è vincere cento battaglie su cento – scrive Sun Tzu, nel suo celebre saggio *L'Arte della guerra* – ma bensì sottomettere il nemico senza combattere». Nonostante la reverenda età (è stato scritto circa 2.500 anni fa) il testo di Sun Tzu continua ad attrarre frotte di ammiratori,

soprattutto per le applicazioni che ne vengono date nel campo del *management*.

Tuttavia, la gara a chi urla più forte e a chi mena più duro sembra confermarsi come consolidata prassi e avere molto più *appeal* nella vita di tutti i giorni.

È certo che la tradizione spirituale dell'Oriente, in particolare attraverso il taoismo (ai cui principi si ispira *L'Arte della guerra*), ha sviluppato tutta una serie di insegnamenti che tengono in grande considerazione la possibilità di un'altra via, fondata su concetti completamente diversi:

piccolo, calmo, silenzioso; e su apparenti contraddizioni del tipo: ciò che è morbido vince ciò che è duro, ciò che è debole trionfa su ciò che è forte.

Strano a dirsi, eppure le arti marziali si fondano proprio su queste idee, ed è meglio non contraddire al riguardo una cintura nera con un certo numero di Dan all'attivo.

Non dobbiamo però guardare troppo lontano per vedere ribaditi concetti analoghi.

Dobbiamo bensì aguzzare lo sguardo e scrutare con attenzione, perché ciò che stiamo cercando non si manifesta nel rumore, nella gazzarra, nella luce accecante del *glamour*. Il mite va scovato negli anfratti anonimi e silenziosi del quotidiano. Se lo cercheremo in questo modo, lo

troveremo

impegnato a dare la sua personale interpretazione di «un mondo diverso», a

dirci con la sua vita che guidare la propria esistenza per altri cammini non

solo è possibile, ma pure gratificante.

Giuseppe Allamano fu certamente una

persona di questo tipo, e la pillola che ci suggerisce di prendere questo mese

ha origine nella sua disposizione d'animo, nello stile con cui scelse di vivere

la propria vita: «Scegliete la mansuetudine come strada di trasformazione».

Nonostante ci sia una leggera differenza di significato, mitezza e mansuetudine

possono essere utilizzati come sinonimi. Di certo nel pensiero del Fondatore

questo si verifica.

Chi

suggerisce una distinzione interessante fra i due concetti è Norberto Bobbio,

che alla mitezza ha dedicato un breve saggio in forma di elogio. Riconoscendo che

la distinzione è problematica e forse addirittura eccessiva, Bobbio sceglie di

parlare nel suo saggio di mitezza e non di mansuetudine in quanto vede nella

prima una maggior profondità di significato rispetto alla seconda. Il termine

mansueto è detto *in primis* degli animali, e solo in senso derivato è

applicato agli uomini, mentre mitigare si rifà prevalentemente ad atti,

atteggiamenti, azioni o passioni umane. Inoltre, «la mansuetudine – scriveva il

filosofo torinese – è una disposizione dell'animo dell'individuo che può essere apprezzata come virtù indipendentemente dal rapporto con gli altri. Il mansueto è l'uomo calmo, tranquillo, che non si adonta per un nonnulla, che vive e lascia vivere, e non reagisce alla cattiveria gratuita, per consapevole accettazione del male quotidiano, non per debolezza. La mitezza, invece, è una disposizione dell'animo umano che rifulge solo alla presenza dell'altro: il mite è l'uomo di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé» (cfr. Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Il Saggiatore, Milano 2014, pag. 34). Sembrerebbe di leggere in Bobbio un maggior apprezzamento della mitezza intesa come perfezione dell'atteggiamento mansueto maturata nella relazione con l'altro, nella dimensione sociale e politica dell'essere umano.

Per

Giuseppe Allamano questa sottile distinzione non esiste, al punto che usa i due termini indifferentemente. Per lui, il discepolo/missionario deve essere mansueto, come lo è la pecora con il pastore, ma deve vivere la sua mansuetudine al servizio attivo del prossimo, in particolare di colui che più necessita di essere consolato. L'esempio da seguire non può essere che quello di Cristo, uomo mite per eccellenza. È Gesù stesso a parlare di sé come di una persona mite: «Venite a me voi tutti, affaticati e oppressi

(...) perché sono
mite e umile di cuore» (Mt 11,29). La mitezza deve quindi
diventare
caratteristica anche per il discepolo di Cristo che in virtù
di ciò è chiamato
beato e fatto erede della terra.

Nella

mitezza di Cristo sono condensati i due pilastri teologici
della Buona Novella:

il Padre e il Regno. I due elementi vanno insieme e
costituiscono le basi anche

per l'annuncio cristiano di oggi: l'essere «ammansito» da Dio
non rende la

persona buona per sé, ma la rende buona «per gli altri»,
esattamente come, da

laico, suggeriva Norberto Bobbio. L'uomo mansueto, o mite, è
dunque tutto il

contrario di come a volte può essere considerato: ovvero, come
una persona

passiva, succube, indolente, timida, indecisa, «senza spina
dorsale», senza

niente da dire, senza energie, né risorse. Al contrario, il
mite affida al

lavoro silenzioso, benevolente e perseverante tutto l'umano
sforzo rivolto alla

costruzione del Regno. Il resto è una fiducia sconfinata nella
Provvidenza di

Dio.



Attraverso l'immagine della mitezza, la
pillola del mese ci dice che non serve affannarsi, tantomeno
urlare o litigare.

Non serve neppure affermare con forza le proprie idee nella
convinzione che

siano le uniche capaci di cambiare le sorti del mondo.

Pensiamo a quanto la Chiesa stessa abbia bisogno oggi di tornare a riflettere su questo valore, su questa virtù morale capace di costruire veri percorsi di pace. Il nuovo papato ci obbliga a guardarci dentro, a cambiare l'atteggiamento da maestro in quello di discepolo e testimone. Avremo qualcosa da insegnare quando saremo capaci di ascoltare di più e di imparare da ciò che ascoltiamo; sapremo essere guide illuminate, nel momento in cui saremo capaci di metterci al passo dell'umanità, per comprenderne il ritmo di marcia.

Ne «La Vita Spirituale», citando San Basilio, Giuseppe Allamano definisce la mitezza come la più importante virtù per chi ha a che fare con il prossimo. Come abbiamo già sottolineato, sicuramente questa affermazione nasce dall'esperienza personale, nel contatto con la gente maturato nei lunghi anni passati al Santuario della Consolata, e diventa insegnamento anche per i missionari che si trovano in Africa: «Mi sta a cuore la mansuetudine – sono le sue parole – (...) Quando si tratta di salvare un'anima si pensi che una parola secca basta a impedire la conversione, forse per sempre. Esaminiamo dunque noi stessi per vedere se abbiamo questa mansuetudine, se l'abbiamo sempre, se l'abbiamo con tutti» (Cfr. Giuseppe Allamano, VS, pp. 464-470).

Scegliendo

la mitezza, come Giuseppe Allamano ci insegna attraverso la sua stessa vita, i suoi missionari e le sue missionarie sapranno imboccare la strada della trasformazione. Se un giorno grazie a questa virtù saremo in grado di ereditare la terra, è altresì vero che il mondo che vogliamo possiamo iniziare a costruirlo poco per volta. Oggi più che mai siamo alla ricerca di una nuova narrativa che racconti storie di pace e benessere, perché è solo e soltanto su queste prerogative che vorremmo costruire la nostra esistenza di domani.

Ugo Pozzoli

Tags: Allamano, spiritualità

Ugo Pozzoli

Storie e volti di Radio /1: Stella del Mare

✕ **Fondata nel 1982 da mons. Yse, la sua voce arriva fino alle isole più piccole e remote dell'arcipelago di Chiloé. Con «Radio Estrella del Mar» iniziamo un breve viaggio tra alcune emittenti latinoamericane. Tutte con un Dna di servizio.**

✕ **Castro (isola di Chiloé).** La sede sta a lato del Terminal rural, la stazione da dove partono i micro

(minibus) per tutte le località dell'arcipelago. «Radio Estrella del Mar» occupa una piccola casa, resa immediatamente riconoscibile dal suo colore arancione.

Mi accolgono Luis Eugenio Gonzáles e Clemente Becerra, locutores, annunciatori o – per usare un termine ormai di uso comune – speakers. Mi mostrano i locali dell'emittente mentre il tecnico di tuo mette in onda un annuncio commerciale.

Entriamo

in studio. Andremo in onda dal vivo. Sono venuto per fare un'intervista invece

mi ritrovo intervistato. Parlo con il mio spagnolo carico di sintassi e accenti

italiani, ma ciò che importa è toccare con mano l'entusiasmo con cui Luis

Eugenio e Clemente fanno il loro lavoro. «A esta hora compartiendo su mañana en Estrella del Mar» (condividendo la

mattinata con voi), ripete il jingle agli ascoltatori della radio, che sono quelli di Chiloé, ma anche della Patagonia cilena (province di Palena e Aysén).

Dare voce a chi non ha voce

Padre

José Contreras Riquelme è direttore dell'emittente dal 2011.

«La nostra è una

radio che vuole essere voce di chi non ha voce. Tuttavia, essendo un'emittente cattolica,

essa ha come fine ultimo l'evangelizzazione». L'arcipelago di Chiloé è un luogo

particolare, con caratteristiche orografiche e antropologiche molto diverse da

quelle del resto del Cile. Padre Contreras, pur non essendo

nativo del luogo,
conferma: «Sì, anche in ragione del nostro essere isole,
abbiamo mantenuto
costumi e tradizioni differenti, a ogni livello: sociale,
culturale e
religioso. La radio riflette queste peculiarità. Anche noi
ovviamente siamo
stati obbligati a cambiare e a modernizzarci, però senza mai
perdere la nostra
identità».

Anche
a Chiloé e nella Patagonia cilena i progressi della tecnologia
hanno portato
internet, i canali televisivi satellitari, le comunicazioni
via smartphone. C'è
ancora spazio per la radio?, chiediamo a padre Contreras. «Sì,
ne sono sicuro.

La radio continua a essere un mezzo di comunicazione
necessario e fondamentale.

La gente dice che "non esiste nulla come la radio". In altre
parole, nonostante

la grande quantità di mezzi di comunicazione esistenti la
radio non può essere

sostituita. È uno strumento affidabile, attraverso il quale le
persone possono

esprimersi, con interviste, domande, suggerimenti. Essa
costituisce anche uno

strumento alla portata di tutti, cosa che non si può dire
degli altri mezzi che

risultano disponibili per meno del 30% degli abitanti di
Chiloé. In più la

nostra emittente unisce tutto l'arcipelago, arrivando fino
alle isole più
remote».



Dalle lotte di mons. Yse

Radio

Estrella del Mar ebbe i natali negli anni della dittatura, quando ricopriva la carica di vescovo mons. Juan Luis Yse de Arce, personalità di grande forza e carisma, vincitore di prestigiosi premi. Nel 1976, il prelado aveva creato la «Fondazione diocesana per lo sviluppo di Chiloé» (Fundechi). L'istituzione entrò presto in contrasto con il governo militare. Soprattutto quando questo diede il proprio sostegno a un megaprogetto giapponese (Proyecto Astillas de Chiloé) che avrebbe voluto sfruttare (e quindi distruggere) il prezioso bosco nativo dell'arcipelago. Da quella battaglia in mons. Yse nacque l'idea di fondare un'emittente: Radio Estrella del Mar vide la luce ad Ancud nell'anno 1982. Oggi è una rete di 8 emittenti: 4 nell'arcipelago di Chiloé (Castro, Ancud, Quellón e Achao), una nel piccolo arcipelago di Guaitecas (Melinka) e 3 sul continente (Chaitén, Futaleufú e Palena). Queste ultime in verità sono chiuse dal 2008 a seguito dell'eruzione del vulcano Chaitén, ma c'è la volontà di riaprirle se si troveranno le risorse.

Radio

Estrella del Mar è un impegno gravoso anche dal punto di vista economico. Come sempre accade per le emittenti piccole e non commerciali, l'autofinanziamento non riesce infatti a coprire le spese.

Lo

conferma mons. Juan María Agurto Muñoz che – nella sua veste di successore di mons. Yse come vescovo di Ancud – è il proprietario della radio. «In questi 32 anni di vita ci sono stati momenti molto critici dal punto di vista finanziario. Ancora oggi l'episcopato deve continuare a fare sforzi immensi per trovare sovvenzioni attraverso iniziative intee e aiuti di organizzazioni inteazionali, quali Adveniat (Ong cattolica tedesca, ndr) e la Conferenza episcopale italiana. In ogni caso, nonostante i problemi, la radio prosegue il suo cammino come mezzo di informazione, formazione ed evangelizzazione».



Nell'anno 2014

A

Radio Estrella del Mar lavorano circa 20 persone tra annunciatori, giornalisti, tecnici e amministrativi. Il palinsesto copre le 24 ore, 17 delle quali dal vivo. Sono previsti programmi comuni (in rete), ma anche alcuni spazi gestiti autonomamente da ogni singola stazione.

Dato

che il sostegno fondamentale arriva dalla Chiesa, la domanda è conseguente e non può non essere evitata: in quanto radio cattolica, Estrella del Mar è libera di esprimersi su qualsiasi argomento o, a volte, dove praticare una sorta di autocensura? Padre Contreras risponde con decisione: «Alla radio non

si nasconde né si proibisce alcun tema. Noi chiediamo soltanto a giornalisti e annunciatori di trattare le informazioni senza manipolarle. Dare le informazioni, però sempre cercando di valorizzare gli aspetti positivi, evitando morbosità e cattive intenzioni. In questo modo rispettiamo e siamo rispettati».

Da anni il Cile è tornato alla democrazia. Chiediamo se i rapporti con la politica siano tranquilli. «Direi – risponde il direttore di Estrella del Mar – che non abbiamo problemi particolari con i politici locali. Noi cerchiamo di essere aperti a tutti e di essere giusti. Quando poi vediamo delle ingiustizie, le denunciemo. Con chiarezza e con prove argomentate».

Paolo Moiola
(fine prima puntata – continua*)



Questa serie

La radio non muore mai

Nei primi mesi del 2014 abbiamo visitato alcune radio latinoamericane. Tutte legate alle Chiese locali. Tutte piccole, ma fortemente radicate sui rispettivi territori. Tutte con gli stessi problemi economici (la mancanza di risorse). Tutte con la stessa forza propulsiva (l'entusiasmo dei collaboratori). Noi cercheremo di raccontarle attraverso le storie e i volti delle persone che le animano (inclusa un'intervista a Santiago

García Gago,
autore del *Manual para radialistas*).

Già nel settembre 2009 Missioni Consolata aveva pubblicato un dossier (Un mondo a misura di Radio) sulla realtà delle emittenti del Sud.

Sono trascorsi soltanto pochi anni, ma il mondo è stato trasformato dalla rivoluzione digitale. Incluso il mondo delle radio, che oggi si possono ascoltare anche in *streaming*, ossia sfruttando la rete internet. Lo fanno pure le radio da noi visitate, anche se la maggior parte dei loro utenti, soprattutto quelli che vivono lontani dalle città, le ascoltano nel modo tradizionale, non avendo alcuna connessione web, ma soltanto un banale apparecchio radio. Immortale, almeno fino a oggi.

Paolo Moiola

Tags: Cile, radio, media, comunicazione

Paolo Moiola

L'Ong Lvia in Burkina Faso: Una storia lunga 40 anni

✘ L'Ong Lvia ha da poco festeggiato i 40 anni di presenza in Burkina Faso. Fondata nel 1966 da don Aldo Benevelli, 7 anni dopo i primi volontari giunsero nell'allora Alto Volta. Da quel giorno tante realizzazioni, ma soprattutto storie di persone, incontri, relazioni. Scopriamo

questa storia positiva che lega Italia e Africa dalle parole dei protagonisti.

Riccardo Botta è tornato in Burkina Faso per festeggiare i 40 anni di attività dell'Ong Lvia (Lay volunteer intentional association, www.lvia.it) nel paese. Lui è stato tra i pionieri, nel primo gruppo di volontari che con Lvia sono partiti alla volta del Burkina Faso. A Donsè, Riccardo metteva le basi di una storia. Erano gli anni Settanta.

«È ancora vivo nella memoria il momento in cui nel lontano '73, su richiesta del cardinale Paul Zoungrana, mettemmo piede in Alto Volta, come allora era chiamato il Burkina Faso. Trovammo un paese sconvolto dalla siccità. Partimmo in cinque per dar vita, con la diocesi di Ouagadougou e i ministeri della Sanità e dell'Agricoltura del Burkina Faso, al primo programma di cooperazione». Così ricorda Riccardo Botta. Infermiere in pensione, quando era poco più che ventenne entrava a far parte del gruppo di giovani Lvia che allora – era il 1966 – si stava costituendo sotto la guida di un carismatico don Aldo Benevelli. Continua: «Don Aldo era un prete guru; schieratissimo contro la guerra del Vietnam, il suo monito era “Cambiate le vostre spade in vomeri!”. Erano anni di grande fermento, di ideali, di desiderio di prendere posizione e attivarsi».



Anni ruggenti

«Il nascente gruppo Lvia era figlio del clima post conciliare – spiega don Aldo Benevelli, che ricorda i primi passi dell'associazione.

Con il Concilio Vaticano II si faceva strada l'idea di una Chiesa nuova e a noi interessava soprattutto il rinnovamento del cristiano, come uomo che sta vicino all'uomo. Nasceva a Cuneo un gruppo di giovani eterogeneo, cattolici, laici, provenienti dal mondo del sindacato e dell'università, ma con uno sguardo sul mondo basato sui medesimi valori».

Nel 1972 iniziava la grande siccità nel Sahel che colpì oltre 50 milioni di persone. Una tragedia umanitaria che per la prima volta portava alla ribalta sui grandi mass media mondiali questa, allora poco conosciuta, regione africana. Dal contatto tra don Aldo Benevelli e i padri Camilliani in Burkina Faso, nasce l'impegno di Lvia nel paese per affrontare la carestia. Continua Riccardo: «Partimmo con alcuni giovani di Ivrea, dove mons. Luigi Bettazzi aveva fondato un gruppo come il nostro. Nel villaggio di Donsè costruimmo la nostra sede, una modesta capanna; avevamo un solo motorino ed eravamo distanti dalla capitale 35 km, da percorrere senza strade asfaltate. Facevamo una vita spartana, bevevamo l'acqua del *barrage* (diga), raccogliendola con i bidoni e filtrandola e mangiavamo un piatto a base di miglio e foglie. Eravamo gli unici cooperanti in quell'area e volevamo portare

un messaggio di condivisione. Dovevamo vivere come gli altri. La differenza tra noi e i cooperanti in capitale era abissale, tanto che eravamo soprannominati "i mendicanti"».

Mons. Jean-Marie Untani Compaoré allora era responsabile della Diocesi di Ouagadougou, il partner che accolse Lvia in Burkina Faso. Oggi ancora vicino all'associazione, ricorda: «La venuta degli amici italiani era stata annunciata nel 1972 in chiesa, nel quadro delle celebrazioni eucaristiche in cui erano presentati i tre precursori della Lvia, dei "bianchi". A seguito di questa visita di conoscenza, i primi volontari cominciarono ad arrivare a Donsè, ospitati presso il Centro di formazione dei catechisti. Non tardarono a iniziare le attività». Cominciava così il primo programma agricolo-sanitario e la costruzione del primo dispensario a Donsè, con due casette per il ricovero e le consultazioni.



Africani: ruolo fondamentale

Negli anni '80 e '90 le competenze locali aumentavano e le istituzioni erano più presenti. Ezio Elia è partito per il Burkina Faso nel 1989:

«Conoscevo la Lvia da sempre, fin da bambino andavo a messa alla cappella dei ferrovieri da don Aldo Benevelli. La mia destinazione è stata la città di Ziniaré. Lavoravamo con le autorità governative ma anche con i villaggi. Molti dei miei colleghi erano burkinabè e il loro ruolo era

fondamentale per
accompagnare i villaggi nella scelta delle infrastrutture da
costruire – una
scuola, un pozzo, un mulino – per aiutarci a capire le
dinamiche in atto
indicandoci, ad esempio, se ci fosse in quel villaggio un
gruppo abbastanza
coeso da poter gestire una futura struttura».

Era il 1993 quando, alla fine di un lungo programma di
sviluppo integrato promosso da Lvia, il gruppo di animatori
impegnati nel
progetto decise di auto organizzarsi per proseguire e
consolidare i risultati
raggiunti. Otto persone fondarono l'Associazione di Aiuto agli
Agricoltori
(Ask, acronimo in lingua locale, il mooré), che oggi con 7.000
contadini associati è
un'organizzazione di riferimento per la regione del Plateau
Central.



Un seme che dà frutto

I
quarant'anni di Lvia sono stati anche l'occasione per
celebrare i vent'anni di
esistenza dell'Ask. Marcel Koutaba, il suo fondatore, ha
iniziato negli anni
Settanta a lavorare con Lvia come autista. Accompagnava nei
villaggi gli animatori,
che si occupavano di seguire i produttori nella realizzazione
delle attività
agricole: «Ho potuto approfondire il ruolo dell'agricoltura
nello sviluppo
dell'Europa e ho capito che dovevamo proteggere i nostri
agricoltori contro la
crescente urbanizzazione, che stava sradicando la nostra

cultura agricola e che avrebbe ostacolato lo sviluppo del paese. Il mio interesse alle questioni agricole ha portato Lvia a formarmi e quindi impiegarmi come animatore. Insieme ad altri sette colleghi che, come me, avevano lavorato con Lvia, ho fondato l'Ask, nel 1993 a Donsè. Già negli anni Settanta, Lvia era impegnata per lo sviluppo di queste aree rurali, dove la popolazione viveva in piccoli villaggi privi dei servizi di base. Questi interventi, però, non si sono limitati alla fornitura di servizi, ma Lvia ha coinvolto la popolazione, creando maggiore consapevolezza e competenza diffusa sul territorio. Queste competenze e lo spirito associativo ci hanno supportato e ci hanno dato forza nella nostra scelta di fondare l'Ask. Abbiamo cioè preso coscienza del nostro ruolo di agricoltori e ci siamo resi conto di avere l'opportunità di rispondere ai bisogni del nostro territorio, di unire gli sforzi per aiutare i nostri connazionali a restare nel proprio paese vivendo del proprio lavoro».

Tra i soci onorari dell'Ask, il presidente della federazione di Ong cristiane Focsiv – Volontari nel mondo, Gianfranco Cattai, che da molto tempo conosce l'associazione, riflette: «Grazie alla saggezza degli anziani, il dinamismo dei giovani, il pragmatismo delle donne, durante questi vent'anni l'Ask ha

sviluppato l'economia locale, suscitando l'entusiasmo dei giovani, creando opportunità di impegnarsi localmente e in molti casi evitando l'esodo verso la città o l'emigrazione. L'Ask è un insieme di buone pratiche che noi in Italia dovremmo conoscere, un percorso di persone che hanno creduto in loro stesse e hanno avuto la speranza delle trasformazioni del loro territorio e della qualità della vita della propria comunità».

✘ **Motivazione e passione**

Oggi

l'équipe di Lvia in Burkina Faso è costituita da sedici burkinabè e quattro cooperanti italiani. Una di loro è Cristina Daniele. Per lei l'Ong di Cuneo è stata una scelta professionale. Ma c'è anche altro: «Ho colto l'opportunità del servizio civile internazionale e sono partita con Lvia, facendo una prima esperienza di cooperazione con cui ho potuto mettermi alla prova e capire se la vita del cooperante potesse fare per me. Ho scelto di restare. E nello scegliere questa strada, c'è la consapevolezza che non si tratta solo di un lavoro ma di una passione, di una forte motivazione, un credere nella possibilità di generare cambiamento».

Dallo

stesso spirito sono mossi Emile, Ousmane, Jean Paul, Clémence e altri burkinabè che non solo lavorano con l'Ong, ma sono protagonisti di questo movimento

associativo.

A
problemi globali, soluzioni locali. Il mondo è un tutto e ciò che si fa in Burkina può influenzare gli stili di vita in Italia, le decisioni che si prendono al Nord possono avere ripercussioni anche al Sud. Così, mentre lavora in Burkina Faso per migliorare, ad esempio, sicurezza alimentare e ambiente, in Italia Lvia cerca di sensibilizzare i cittadini a un consumo attento e responsabile.

Marco

Alban è l'attuale responsabile di Lvia in Burkina Faso. Per lui, la cooperazione non è solo una questione tecnica: «Lo sviluppo non è solo realizzare, ad esempio, un pozzo. Il vero sviluppo è la dinamica che c'è dietro questo pozzo, ciò che ha motivato e permesso la sua realizzazione, ciò che ne garantirà la sua conservazione e sostenibilità. Si ha la tendenza a immaginare l'Ong del Nord che viene a lavorare in un paese del Sud come se si trattasse di un flusso unilaterale. Invece, Lvia ha sempre messo l'accento sulla reciprocità nel suo cammino e, in questi anni di cooperazione, i legami e le relazioni tra gli uomini restano uno dei patrimoni più importanti. C'è una grande differenza tra considerare le popolazioni come beneficiarie e considerarle, a tutti gli effetti, come partner. Non si tratta di svilupparle, ma di

sostenere
un'iniziativa locale. Bisogna tirarsi su le maniche per
lavorare e camminare
insieme. Per fare ciò, bisogna saper ascoltare, dialogare e
darsi tempo per
comprendere. Si dice che conoscere un villaggio significhi
conoscere il mondo ...».

*Lia Curcio**

* Lia Curcio lavora all'Ufficio
Stampa Lvia in Italia.

Tag: Burkina Faso, Lvia, cooperazione, volontariato



Lia Curcio

L'oro del Karamoja

Sfruttamento intensivo del Nordest Uganda

Tra le ferite ancora aperte delle violenze armate degli anni passati, il rischio dello sfratto dalle proprie terre, la siccità che sembra aumentare di anno in anno facendo crescere l'insicurezza alimentare. Sui pendii del monte Moroto, nell'angolo più remoto del Nord Est dell'Uganda, alcuni membri della tribù Karamojong, inclusi i bambini, ricercano l'oro nell'arida terra rossa.

Un tempo allevatori di bestiame, i Karamojong sperano di migliorare la loro situazione economica vendendo piccole quantità d'oro che grattano dalla terra arida del Karamoja, regione a Nord Est dell'Uganda, al confine con il Kenya e il Sud Sudan, considerata la più emarginata del paese e una delle più povere del mondo. Terra di pastori

seminomadi, il Karamoja è stato teatro di un lungo ciclo di conflitti tra i diversi clan di guerrieri per l'accaparramento del bestiame, la sopravvivenza, e in lotta contro l'interferenza del governo.

Dal 2001, per un decennio, migliaia di soldati ugandesi hanno condotto una brutale campagna di disarmo in tutta la regione. Con il disarmo e la relativa riduzione dell'uso della pastorizia come fonte di sostentamento principale, i Karamojong sono oggi costretti a reinventarsi in un nuovo stile di vita, e a cercare nuove opportunità di sostentamento. A causa degli effetti sempre più visibili del riscaldamento climatico, tra cui l'aumento dei periodi di siccità, la vita in questa pianura semiarida diventa sempre più difficile e l'agricoltura non può rappresentare l'unica risorsa sostenibile. La popolazione locale si ritrova quindi con poche alternative per sopravvivere. «L'oro è diventato ora ciò che prima le mucche rappresentavano per noi», dice un anziano. Nonostante l'economia in Uganda abbia un enorme potenziale di crescita per l'inaspettata scoperta del petrolio, il Karamoja rimane una regione dimenticata ed esclusa.



Scavando a mani nude sulle colline di Rupa

Per Lomilo, che lavora nella miniera di Rupa, la ricerca d'oro è un *business* di famiglia. Ogni mattina dall'alba si

reca con
moglie e figli sulle colline minerarie di Rupa per il lavoro
nelle gallerie.
Lomilo passa le sue giornate scavando a mani nude profondi
cunicoli nel terreno,
nei quali si cala per cercare terra sempre nuova. Regolarmente
riemerge e passa
alla moglie Naduk bacinelle di terra preziosa. Naduk setaccia
il raccolto
insieme alla figlia più grande, mentre allatta il piccolo e si
prende cura
degli altri quattro figli. La loro giornata trascorre monotona
con viaggi di 8
km a piedi per arrivare al pozzo e raccogliere l'acqua
necessaria per
l'operazione di setaccio. Lavorando con strumenti primitivi e
in condizioni
molto difficili, la ricerca dell'oro è un lavoro pericoloso e
sfinente. Nessun
pasto è previsto durante la giornata, ci si potrà rifocillare
la sera
rientrando nel villaggio, se la ricerca d'oro avrà dato
qualche buon risultato.
Seduta sul bordo dello scavo, la figlia di Naduk è
responsabile del lavaggio: un
lungo processo per cercare di trasformare i mucchi di terra
raccolti dal padre
in qualche frammento d'oro. «Amo il mio lavoro», dice mentre
lava la terra, «voglio
avere qualcosa per sopravvivere con la mia famiglia». Tutti i
figli di Lomilo
sono coinvolti nella ricerca dell'oro. Il sistema scolastico
in Uganda è a
pagamento, un lusso che solo il 10% della popolazione in
Karamoja può
permettersi (contro il 70% a livello nazionale). È difficile
andare a scuola e

studiare a stomaco vuoto, per cui molti bambini preferiscono lavorare alla miniera e ottenere qualche spicciolo a fine giornata.



Al di sotto dei 18 anni

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ilo), i lavoratori nelle miniere d'oro in Africa sono per un 30-40% bambini al di sotto dei 18 anni. A causa della fame e della povertà i genitori li incoraggiano a lavorare nelle miniere per poter comprare cibo e vestiti. Spesso i bambini sono i più abili a muoversi negli stretti cunicoli sotto terra. Inoltre, in tutto il continente africano si registrano alti indici di abbandono scolastico negli istituti d'istruzione che si trovano nei pressi di giacimenti minerari.

In Kaabong, distretto del Karamoja che registra elevati tassi di malnutrizione e dove buona parte della popolazione si sta sempre più dedicando al lavoro nelle miniere, l'assenteismo a scuola è un problema crescente. Il lavoro nella miniera di Rupa è rischioso. Molte vite sono perse ogni anno a causa del crollo di qualche tunnel. Lomilo indica uno scavo dove qualche settimana prima ha perso un amico.



**0,3 Euro al
grammo**

«È un lavoro rischioso, ma non ho altra scelta per il momento», spiega Lomilo. Il suo grande sogno, come per tutti i ricercatori d'oro, è quello di trovare un giorno un grande pezzo d'oro, così da potersi finalmente sistemare con la sua famiglia, mandare i figli a scuola e dedicarsi nuovamente all'allevamento del bestiame, anch'essa attività oggi molto rischiosa per le continue razzie da parte dei clan vicini.

A fine giornata Lomilo si reca al mercato per vendere la polvere d'oro. Con 9 grammi guadagna 9.000 Scellini ugandesi, equivalenti a 2,7 Euro circa per una giornata di lavoro di un'intera famiglia. Anche la famiglia di Lomilo rientra nella tanto discutibile categoria di «povertà estrema», definita in base al guadagno inferiore a un dollaro procapite al giorno, «*the dollar a day poverty line*». Al mercato dell'oro sono presenti numerosi commercianti, arrivati dal Kenya o dalla capitale Kampala. Comprano illegalmente l'oro da questi gruppi informali per rivenderlo alle grandi compagnie minerarie, spesso multinazionali con sede all'estero. Lo scavo di Lomilo è uno dei migliaia che ricoprono la collina di Rupa. Secondo fonti locali sono circa 10.000 le persone che riescono a sopravvivere grazie a questa miniera a cielo aperto. In totale, il triplo di questo numero dipende dalle miniere d'oro in Karamoja, e la cifra non tiene conto dei lavoratori delle miniere di marmo, gemme e pietre calcaree. La regione del

Karamoja con i suoi enormi depositi d'oro, potrebbe diventare la nuova frontiera di sfruttamento minerario dopo il petrolio nell'Ovest dell'Uganda. Le comunità e i leader locali temono che nuovi conflitti possano derivare dalla lotta per l'accaparramento di queste risorse. Recentemente si stanno diffondendo notizie di trafficanti d'oro che lavorano per conto di qualche industriale o politico di primo piano, per lo sviluppo di un'industria mineraria nella regione. Sfruttando la lontananza dalla capitale e il generale disinteresse politico e mediatico per la regione, alcuni uomini d'affari potrebbero assicurarsi le zone minerarie del Karamoja, utilizzando a proprio vantaggio i conflitti tra i vari clan.



Comunità

locali a rischio di sfratto

L'ufficio della Ricerca Geologica e Mineraria si occupa di concedere le licenze agli operatori interessati. Tuttavia, nonostante il governo locale neghi la presenza di attività illegali, diverse organizzazioni locali sostengono che l'industria aurifera manchi di trasparenza e che molti operatori agiscano nella regione senza una vera e propria licenza o con una concessione scaduta da anni. Secondo il Mining Act del 2003, un'azienda può ottenere una licenza per tre anni. Il proprietario del

terreno, la provincia e il distretto, dovrebbero ricevere le royalties. Tuttavia sembra che i dividendi dell'oro rimangano per molto tempo in una zona grigia. Nel frattempo, le comunità locali vivono nell'incertezza e nella paura che qualcuno possa cacciarli dalle loro terre, rinnovando il conflitto nella regione. Alla fine si torna a un punto dolente per tutto il continente africano, e non solo per esso: la ricchezza di pochi (i proprietari delle miniere e chi «li controlla», quasi sempre corporazioni multinazionali senza scrupoli) accumulata con lo sfruttamento di molti.



In un'Uganda in piena crescita e con sempre nuovi problemi

E pensare che l'Uganda negli ultimi anni ne ha fatta di strada da quando la ventennale guerra civile tra governo e ribelli dell'Lra (*Lord resistance army*, guidati dal famigerato Joseph Kony, cfr. MC giugno 2012), terminata con gli accordi del 2008, non ha più depredato gli abitanti della loro terra e della possibilità di vivere in serenità. Le famiglie sono tornate nelle loro case, i bambini soldato (se ne stimano almeno 300mila nel mondo, che porteranno per decenni i traumi dei combattimenti e dei soprusi) si sono man mano reinseriti nell'ambiente originario, l'economia ha ricominciato a girare, lentamente, in tutto il paese, che oggi registra 36 milioni di

abitanti e un tasso di crescita annuale del 3,3%. Mentre si spera che la situazione intesa rimanga tranquilla – nonostante la «sporca» corsa ai minerali -, si presenta un nuovo problema per il Nord del paese, e in parte anche per il Karamoja: sono le decine di migliaia di sfollati che scappano dal Sud Sudan, il più giovane stato del mondo, staccatosi nel 2011 con un referendum dal Sudan ma da alcuni mesi in preda, a sua volta, a un conflitto armato scatenato dall'ex vicepresidente ribelle nei confronti dell'attuale premier. Conflitto nel quale, per ora, le forze internazionali stanno a guardare, ma che sta generando fughe di massa in altri paesi, benché questi non abbiano strutture e strumenti adatti per accoglierli, come l'Uganda.



Insicurezza alimentare

Nel frattempo in Karamoja, oltre a quella delle miniere, tiene banco da qualche mese la questione della sicurezza alimentare, messa a dura prova non solo dagli eventi bellici del recente passato ma anche dalla siccità che ogni anno sembra aumentare (nel 2013 si è calcolata una diminuzione fino al 50% dei raccolti in tutta la regione). Il governo centrale ha lanciato un piano speciale piuttosto originale per migliorare la situazione agricola del Karamoja: a tutti i cittadini viene chiesto di creare un

proprio orto coltivando due generi alimentari, patate e tapioca. Nient'altro, perché questi, spiegano le autorità, sono i cibi che resistono di più alla scarsità d'acqua. La notizia non è stata accolta con calore dalla popolazione. Anzi, molti mettono in dubbio l'efficacia di un'azione del genere, lamentandosi del fatto che bisognava invece puntare sul bestiame, più redditizio. In attesa di sapere quale sarà l'efficacia del piano governativo, Irin, l'agenzia informativa legata all'Onu, ha comunicato che il Pam, Programma alimentare mondiale, ha pianificato di consegnare cibo ad almeno 155mila persone da febbraio 2014, di rafforzare azioni che da qualche anno stanno migliorando altri aspetti della società locale, come il programma *food for work* (cibo in cambio di lavoro) che comprende 390mila beneficiari, di mettere in atto una forte iniziativa scolastica per 100mila bambini a rischio dispersione e un programma di salute e nutrizione per 38mila giovani madri e i propri piccoli, di raccogliere più scorte di cibo per almeno 25mila bambini denutriti.

Anche in questo caso, però, ci sono dei problemi: il Pam ha reso noto che non sa se nel 2014 avrà i fondi per sostenere tutti i programmi, una sorta di pre allerta a non fare troppo affidamento su di essi. Una notizia negativa, che potrebbe essere controbilanciata solo da una

rivoluzione culturale: dalle miniere del Karamoja ai campi dei sette distretti regionali, la voce del popolo spesso è univoca nel sostenere che non basta indicare cosa coltivare e cosa no. È tutto l'approccio che deve cambiare. Ovvero, bisogna mettere in grado le persone di gestire non solo la coltivazione diretta ma anche la lavorazione del cibo dalla materia prima, l'acqua potabile, le strutture sanitarie e la protezione sociale. Così facendo, la regione, e non solo essa, farebbe quel salto di qualità che oggi manca e che proietterebbe la gente del luogo verso un futuro migliore, più legato all'autonomia, all'imprenditorialità e meno all'assistenzialismo.

*Anna Giolitto e
Daniele Biella*



Anna Giolitto e Daniele Biella